

An impressionist painting of a landscape. The scene is dominated by a large, vibrant orange tree on the left side. In the background, there is a body of water with a few small figures on the shore. The overall color palette is warm, with oranges, yellows, and greens. The style is characterized by visible brushstrokes and a soft, atmospheric quality.

GIOSUE' CARDUCCI

Juvenilia

a cura di Silvia Masaracchio

Bachecca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Sunset-by-the-sea-brittany, di F. Du Puigau

Titolo originale: Juvenilia

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Sommario

I.	11
PROLOGO	11
II.	20
LIBRO I.....	22
III.....	22
IV.	23
V.	24
VI.	25
VII.....	26
VIII.....	27
IX.	28
X.	29
XI.	30
XII.....	31
XIII.....	32
XIV.	33
XV.	34
XVI.....	35
XVII.....	36
XVIII.....	37

XIX.	38
XX.	39
XXI.	40
XXII.	41
XXIII.	42
LIBRO II	43
XXIV.	43
invocazione	43
XXV.	44
XXVI.	47
canto di primavera	47
XXVII.	56
a febo apolline	56
XXVIII.	65
a diana trivia	65
XXIX.	68
brindisi	68
XXX.	71
voto	71
XXXI.	72
a neera	72
primavera cinese	75
XXXIII.	77
alla b. diana giuntini venerata in santa maria a monte	77
XXXIV.	80

a giulio	80
XXXV.	84
alla libertà rileggendo le opere di vittorio alfieri	84
LIBRO III	87
XXXVI.	87
XXXVII.	88
XXXVIII.	89
a f. t.	89
XXXIX.	90
giuseppe parini.....	91
XLI.	92
pietro metastasio.....	92
XLII.	93
carlo goldoni	93
XLIII.	94
vittorio alfieri	94
XLIV.....	95
vincenzo monti.....	95
XLV.....	96
ancora vincenzo monti.....	96
XLVI.....	97
giovan battista niccolini	97
XLVII.	98
ad antonio gussalli raccoglitore degli scritti di pietro giordano	98

XLVIII.	99
a terenzio mamiani	99
XLIX.....	100
in santa croce.....	100
L.	101
a un cavallo	101
LI.	102
LII.	103
per i funerali d'un giovane	103
LIV.....	105
LV.....	106
in un albo	106
LVI.	107
a n. f. p. risposta	107
LIBRO IV	108
LVII.	108
la selva primitiva	108
LVIII.	111
prometeo.....	111
LIX.	112
omero	112
LX.....	119
dante	119
LXI.	126
beatrice	126

LXII.	129
agl'italiani	129
LXIII.	135
a enrico pazzi quando scolpiva il busto di vittorio alfieri e altri d'altri illustri uomini	135
LXIV.....	141
lauda spirituale.....	141
LXC.....	144
alla memoria di d. c. mortosi di ferro il iv novembre mdccclvii	144
LXVI.....	151
a g. b. niccolini quando pubblicò il «mario» sett. mdccclviii	151
LXVII.	157
maggio e novembre	157
I.	157
II.	158
III.....	159
LXVIII.	161
mi voti	161
LIBRO V	167
LXIX.....	167
a un poeta di montagna.....	167
LXX.....	168
a un geometra.....	168

LXXI.....	170
a un filosofo	170
LXXII.	171
ai poeti.....	171
LXXIII.	173
ancora ai poeti	173
LXXIV.	176
a scusa d'un francesismo scappato nel precedente sonetto	176
LXXV.....	178
alla musa odiernissima	178
LXXVI.....	183
pietro fanfani e le postille	183
LXXVII.	184
il burchiello ai linguaioli	184
LXXVIII.	186
a messerino	186
sur un canonico che lesse un discorso di pedagogia.....	188
LXXX.....	190
a bambolone	190
LXXXI.....	193
al beato giovanni della pace	193
LIBRO VI	197
LXXXII.	197
a vittorio emanuele	197

LXXXIII.	208
in santa croce xxix maggio mdccclix.....	208
LXXXIV.....	209
anche in santa croce	209
LXXXV.....	210
gli austriaci in piemonte.....	210
LXXXVI.....	211
a giuseppe garibaldi	211
LXXXVII.....	212
montebello.....	212
LXXXVIII.	213
palestro	213
LXXXIX.....	214
magenta.....	214
XC.	215
modena e bologna	215
XCI.	216
san martino	216
XCII.....	217
per le stragi di perugia	217
XCIII.....	218
alla croce di savoia	218
variante cantata della croce di savoia	224
XCIV.....	226
brindisi	226
XCV.	230

la scomunica	230
XCVI.	231
voce dei preti	231
XCVII.	232
voce di dio.	232
XCVIII.	233
il plebiscito	233
in santa croce iv giugno mdccclx.....	239
C.	240
sicilia e la rivoluzione	240
LICENZA.....	246

JUVENILIA

1850-1860

I.

PROLOGO

Ah per te Orazio prèdica al vento!
Del patrio carcere non sei contento,
La chiave abomini grata a i pudichi,
Agogni a l'aere de' luoghi aprichi.
E dove, o misero, dove n'andrai. 5
Dove un ricovero trovar potrai,
O de' miei giovini lustri diletto,
O mio carissimo tenue libretto?
Non sai fastidio ch'ha de le rime
Questa de gli arcadi prole sublime? 10
Né de' romantici ti vuol la fiera
Che siede a i salici libera schiera.
Tu, se tra' lirici pur tenti il volo,

Poco, o mio tenero, t'ergi dal suolo;
Ed oggi innalzasi per nova via 15
Fin da' suoi numeri l'economia,
Né omai più reggono piedi né ale
Dietro la lirica universale.
Oggi ciclopica s'è fatta l'arte;
E Bronte e Sterope su per le carte 20
Con vene tumide, con occhi accesi
E con gli erculei muscoli tesi
A prova picchiano: Venere guata,
E gli rimescola la limonata:
Mentre il monocolo pastore etnese, 25
Succiando il femore d'un itacese,
Con urli orribili divelle un pino
E a le nereidi fa il mazzolino.
Deh, quanti, o misero, d'ispirazioni
Litri raccogliere puoi ne' polmoni, 30
Quanti chilometri de l'infinito
Puoi tu percorrere con passo ardito,
Quanti r avvolgerti chili d'affetto
Giù ne lo stomaco puoi tu, libretto,
Da uscire a gloria tra le persone, 35
Senza pericolo d'indigestione?
Te con le tenui miche d'Orazio

Crebbe la pallida musa del Lazio,
A te quell'aere parve bastante
Che respirarono l'Ariosto e Dante: 40
Chiede il novissimo stadio altre bighe:
Libro, rincàsati, cansa le brighe.
Vedi? minacciano Cariddi e Scilla:
Ti preme Davide con la Sibilla.
D'amor tu chiacchieri, e questo va: 45
Ma non santifichi la voluttà,
Non metti a Venere lo scapolare,
Non fai gli adùlteri sermoneggiare:
Onde, o me misero!, flebili e tristi
Già t'interdissero gli atei salmisti, 50
E il buon Petronio predicatore
Che a sé convertami pregò il signore.
Vinca ei di Taide le ritrosie
Con un trar mistico d'avemarie,
E de la cantica nel pio latino 55
Le infiori i dialoghi de l'Aretino.
Al limpidissimo suon de l'argento
Dietro un davidico cento per cento
Alfio gli sdruciolli deduca, e macro
Consoli il prossimo d'un inno sacro. 60
Per me in van prèdica ballonza e canta

Ebra l'Arcadia pur d'acqua santa,
Il sacro quindici refulse in vano
Per me: son reprobò piú di Claudiano,
E de' Timotei e de' Basilli 65
Provai già i moniti e i supercillii.
Ma quel Timoteo che a gli anni andati
In chiesa l'organo sonava a i frati,
E di serafica broda satollo
Al pan de gli angeli rizzava il collo, 70
Cantando monache e Filomene
Pien di libidine tetra le vene;
E quel Basilio biondo e ventenne
Che al sacro fulmine tingea le penne
Ne l'aromatico miel del Loiola, 75
Al sacro fulmine de la parola
Che da l'iberiche fiamme già mosse
E ne gli eretici sterpi percosse;
Oggi levatisi di ginocchione
Anche rinnegano la dea Ragione, 80
E sempre al solito mo' tolleranti
Già già si cavano ruggiando i guanti,
Pronti a pur arderti, libretto mio,
Se in un avverbio c'entrasse dio.
Me al men, filosofi, non arderanno, 85

Come, teologi, volean l'altr'anno.
Ma chi, mal docile talpa infingarda,
Chi dal neofito furor mi guarda?
Quali su i ruderi de le memorie
Di laide maschere corsi e baldorie! 90
E sempre piangere plebe affamata,
E sempre ridere plebe indorata,
E basir tistica sotto le biche
La impronta logica de le formiche,
E de le favole, baie del nonno, 95
Schifi già i bamboli cascar di sonno
Io veggo; e torpido nel gran lavoro
Non canto e prèdico l'età de l'oro.
Chi dunque, indocile talpa infingarda,
Chi dal neofito furor mi guarda? 100
Gl'innocentissimi Nando e Poldino,
Che già l'immerito sermon latino
Stroppiaro in distici per nozze auguste,
Oggi rosseggiano come aliguste;
E l'eucaristico inno a Pio nono 105
Con lezion varia lusinga il trono
Di re Vittorio, da poi che aprile
A qualche anonimo spirito civile
Squagliò la gelida crosta, e, spavento!,

Il prete attonito, nel sacramento 110

Lavando al pargolo le nuove chiome,

Sentiva d'Italo bociarsi il nome.

O infelicissimo libro, o sfatato,

O in man purissime mal capitato!

Crollando il rigido frigio berretto 115

Fatto su 'l modulo che diè il prefetto,

Ei con iscandalo ti buttan là,

Come retrograda suipsità.

Rizzati e vàttene, ché il galateo

Non è neofito. Ma, se ad un reo 120

Fucci filologo fia che t'abbatta

Rimpiallacciatosi da Guccio Imbratta,

Che vomitarono le sagrestie

De' galantuomini su per le vie,

Che ne le tuniche di pergamena 125

Tra la medicea ferrea catena

Tremano i codici quand'ei li guata

E dal liburnio remo invocata

La man lor applica, se a te vicino

Ei sbiechi il livido occhio porcino, 130

– Deh, Fucci, gridagli, mercede imploro;

Non vesto, vedimi, d'argento e d'oro,

Non son de gli ordini privilegiati

Vuoi de' rarissimi vuoi de' citati,
Non ne i cataloghi cercato appaio, 135
Non c'è da vendermi che al salumaio.
A queste pagine di poco affare
Le man dottissime non abbassare. –
Oh, s'ei la granfia distenda a vuoto,
Appicca, o povero libro, il tuo vóto: 140
Ché a grandi e piccoli ei non perdona;
Ogni, anche minima, preda gli è buona.
Chiese, postriboli, caffè, spedali
Le sue sentirono unghie fatali,
Da quando ei l'abile man giovinetta 145
Da l'elemosine ne la cassetta
Imberbe chierico con occhio pio
Erudia, l'obolo rubando a Dio,
E i doni a l'umile Vergine apposti
Per lui fumavano fusi in arrosti. 150
D'altro non dubito: se bene ancora
Lui la chiarissima viltade adora,
Trason ridicolo che incarna e avanza
L'idea platonica de l'ignoranza,
Forte co' deboli, debol co' i forti, 155
Prode a trafiggere gli uomini morti,
Prode a nascondersi, ferendo il tergo,

Di birri e ipocriti sotto l'usbergo,
Tal ch'io non credomi maggior ribaldo
Redasse l'anima del Maramaldo. 160

Fuggi, o mio povero libro da bene,
Il ceffo orribile, le mani oscene,
L'invidia rabida d'ogni opra buona
Che tutta gli agita la rea persona.
Fuggi... No: sorgigli diritto in faccia, 165

La mia ripetigli vecchia minaccia,
Con fronte impavida, con voce intiera:
Fucci filologo, frusta e galera.
Poi, se la fulgida ira s'alléni,
Vola a i dolcissimi colli tirreni, 170

Ove dal facile giogo difese
In contro a borea d'ombra cortese
Svarian le candide magion pe' clivi
Tra vigne e glauche selve d'olivi.
Ivi di limpida luce più viva 175

Riveste l'etere la sacra riva;
E il sole arridere come ad amiche
Pare a le splendide colline antiche,
Quando, partendosi, la favolosa
Cima fesulea tinge di rosa. 180

De la virginea certa saetta

Ove ancor timido Mugnone affretta
Ad Arno e misero par che lamenti
I mal concessigli abbracciamenti,
Tra il fiume e d'arido monte le spalle 185
Il pian riducesi in poca valle,
E in mezzo a' nitidi colti un'ascosa
Da placidi alberi magion riposa.
Ivi, o mio tenue libro, al Chiarini
Chiedi pe' profughi geni latini, 190
Chiedi l'ospizio. Vedi: ei la porta
Già t'apre, ed ilare ti riconforta.
Ei di barbarica pelle odorata
Presto la tunica t'avrà comprata,
Cui solchi d'aurei fregi un lavoro 195
E i lembi nitidi sien tutti ad oro.
O mio carissimo già poverello,
Come or sei splendido, come sei bello!
T'invidia il tenero padre lontano,
Fucci filologo stende la mano. 200
Ma tu non avido di mutar loco
A l'aure estranee fidati poco;
Ama de l'ospite ama il ricetta,
O mio carissimo tenue libretto.

1866.

II.

A G. C.

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME

PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

Forse avverrà, se destro il fato assente
Vóto che surga pio di sen mortale,
Giuseppe, e s'a più ferma età non mènente
Il prometter di questa audace e frale, 4
Che in più libero cielo aderga l'ale,
D'amor, di sdegno e di pietà possente,
Questo verso, che fioco or passa quale
Eco notturna per vallea silente: 8
Pur caro a me, che del rio viver lasso,
Ma ogn'or di voi, sacre sorelle, amante
Lo inscrivo qui come in funereo sasso: 11
Pago se alcun dirà – Tra 'l vulgo errante

Che il bel nome latino ha volto in basso

Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante. 14

14 Marzo 1857.

LIBRO I

III.

Peregrino del ciel, garrulo a volo
Tu fuggi innanzi a le stagion nembrose.
E vedi il Nilo e nostre itale rose,
Né muti stanza perché muti polo: 4
Se pur de le lontane amate cose
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,
Né mai flutto inframesso o pingue suolo
Oblío del primo nido in cor ti pose; 8
Quando l'ala soffermi a' poggi lieti
Che digradano al mar da l'Apennino
Bianchi di marmi e bruni d'oliveti, 11
Una casa a la valle ed un giardino
Cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,
Salutali in mio nome, o peregrino. 14

2 Febbraio 1866.

IV.

Tu, mesta peregrina, il dolce nido
Lasci e de l'aër nostro il novo gelo:
T'invita più benigno ardor di cielo
E primavera di straniero lido. 4
E me lasci che tristi ore divido
Pur co 'l dolore onde i lassi occhi velo.
Tornerà tempo che senz'ombra o velo
Si porga l'aër nostro a te più fido. 8
Allor candidi soli; allor fiorente
Il colle e il piano; allor tutto d'amore
Ti consiglierà soavemente. 11
Né allor ti sovverrai l'uman dolore
Di che si piange or qui. Non acconsente
Al pianto, e oblia, de' fortunati il cuore. 14

5 Ottobre 1850.

∇.

Sì crudelmente fero è quel flagello
Onde me già del breve correr lasso
Il disinganno sferza a ciascun passo,
Che fine io chiamo al reo cammin l'avello; 4
E tra forme gentili e nel più bello
Aprir de' floridi anni io l'occhio abbasso,
Quasi cercando oltre la terra il passo
A l'inamabil cieco ultimo ostello. 8
Ma di speme atteggiato e di dolore
Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso
Pur in me guarda, e pio tace. Furore 11
Quinci ed amor nel petto procelloso
Surgono a gran tenzone; e vince amore:
Ond'io fremendo e sospirando poso. 14

3 Giugno 1851.

VI.

Questa è l'altera giovinetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria:
Beltade orna di gloria la sua via,
E l'addimosta per propria angiolella. 4
I' ho veduto Amor che la servia
Umilmente de le sue quadrella;
Sentit'ho gire per salute ad ella
L'alma ferita che dal cor si svia. 8
E chiama pur pietà nel suo conspetto,
Fin che quel riso onde s'allegra amore
Benignamente l'umile raccoglie. 11
Allor la vita esulta entro nel core,
E il cor si leva e la tristezza spoglia
Illuminato nel sereno aspetto. 14

26 Dicembre 1851.

VII.

O nova angela mia senz'ala a fianco,
Certo dal loco ove bellezza è pura
L'intelligenza tua vesti figura
Di pargoletta donna in velo bianco; 4
E qui venisti al secol rio, che stanco
Del bello adoperar più nel mal dura,
Per drizzar me fuor de la vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco. 8
E ben forse avverrà ch'agile e scarco
Io prema ancor le tue vestigia sante
Con l'alma teco in un desio congiunta; 11
Se di tanto mi degna il Primo Amante,
Che, mentre io tenga del mortale incarco,
L'ale tue d'òr non mettan fuor la punta. 14

12 Ottobre 1851.

VIII.

Profonda, solitaria, immensa notte;
Visibil sonno del divin creato
Su le montagne già dal fulmin rotte,
Su le terre che l'uomo ha seminato; 4
Alte da i casti lumi ombre interrotte;
Cielo vasto, pacifico, stellato;
Lucide forme belle, al vostro fato,
Equabilmente, arcanamente, addotte;8
Luna, e tu che i sereni e freddi argenti
Antica peregrina a i petti mesti
Ed a' lieti dispensi indifferenti: 11
Che misteri, che orror, dite, son questi?
Che siam, povera razza de i viventi?...
Ma tu, brutta quïete, immobil resti. 14

Agosto 1852.

IX.

Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune a' venti
Con sussurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti de' monti, 4
Ed Espero che rosèo sormonti
Nel profondo seren de' firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti, 8
Questo m'era ne' vóti. Or miei desiri
Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne
De le secure muse in compagnia: 11
Pace: se non che te ne' miei sospiri
Chiamo, te che da noi ti discompagne,
E il caro aspetto de la donna mia. 14

Decembre 1852.

X.

Bella è la donna mia se volge i neri
Di soave languore occhi lucenti,
E, ricercando il vinto cor, le ardenti
Vi rinforza d'amor voglie e pensieri. 4
Più bella è la mia donna allor che alteri
Gli leva o gira nel conceder lenti,
E, minacciando pur, chiede ch'io tenti
La dolce guerra e la vittoria sperì. 8
Cosa di cielo è la mia donna allora
Che il roseo collo piega e il vago riso
A i baci porge e quei d'ambrosia irrorà. 11
Oh, che d'ogni mortal cura diviso,
Sopra quel sen, tra quegli amplessi io mora!
Né v'invidio, o beati, il paradiso. 14

Decembre 1853.

XI.

A questi dì prima io la vidi. Uscia

A pena il fior di sua stagion novella,

E la persona pargoletta e bella

Era tutta d'amore un'armonia. 4

Vereconda su 'l labbro la fioria

L'ingenua grazia e la gentil favella:

Come in chiare acque albor lontan di stella

Ridea l'alma ne gli occhi e trasparia. 8

Tale io la vidi. Or con desio supremo

Lei per questo nefando aere smarrita

Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo; 11

Ché spento è al tutto ogni buon lume, e vita

Già m'abbandona, e son quasi a l'estremo.

Luce de gli anni miei, dove se' gita? 14

24 Marzo 1854.

XII.

Quella cura che ogn'or dentro mi piagne
Desta dal lume in duo begli occhi ardente,
Me co 'l giorno invernale ove il torrente
Scoscende e ne le avverse alpi si fragne 4
Seco rapisce. E te, che ti scompagne
Dal mio già fermo petto, o confidente
Virtude onde fuggii la vulgar gente,
Penso per erma via d'aspre montagne. 8
Ma vince de le alpestri onde il fragore
Quell'una voce sua: suoi cari accenti
Sona l'aura selvaggia. E in van nel core 11
Sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti
Lente ondeggiar le nere chiome e amore
Folgorar ne' superbi occhi ridenti. 14

21 Febbraio 1857.

XIII.

E tu pur riedi, amore; e tu l'irosa
Anima invadi, e fiero ivi t'accampi,
E i desueti spirti e il cor che posa
Lunga già s'ebbe or fiedi e scuoti e avvampi. 4
Io te fuggo per selve aspre e per campi:
Ma vive alta nel petto, e sanguinosa
Stride la piaga; e il mio duol grida: e cosa
Mortal non è che di tua man mi scampi. 8
O degni affetti, o studi almi! In servaggio
Duro vi piango e in basso errore, ov'io
Caddi e giacqui co 'l vulgo, e non mi levo: 11
Ché pur mi preme di quegli occhi il raggio,
Di quei cari e superbi occhi ond'io bevo
Lenti incendi e furor lungo ed oblio. 14

9-10 Marzo 1857.

XIV.

Né mai levò sì neri occhi lucenti
Saffo i preghi cantando a Citerea,
Quando nel petto e per le vene ardenti
A lei sì come nembo amor scendea; 4
Né desti mai sì molli chiome a' venti,
Corinna, tu sovra l'arena elea,
Quando sotto le corde auree gementi
Fremeati il seno e a te Grecia tacea: 8
Sì come or questa giovinetta bella
Tremanti di desio gli umidi rai
E del crin la fulgente onda raccoglie, 11
In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aura d'april, discioglie:
Onde ardo, e posa non avrò più mai. 14

Aprile 1857.

XV.

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene
Onde Fiesole al pian sorride e mira?
Deh, chi mi posa sotto l'ombre amene
Ove un rio piange e molle il vento spira? 4
Oh, viva io là fuor di timore e spene,
Lontan ruggiando de' miei fati l'ira!
L'erbe il ciel l'onde ivi d'amor son piene,
E ne l'aure odorate amor sospira. 8
A te il suolo beato eterni fiori
Sommetterebbe, Egeria; e d'ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori. 11
Ivi queto morrei. Tu al sol levante
Mi comporresti l'urna in tra gli allori,
L'ombra chiamando del poeta amante. 14

24-25 Marzo 1857.

XVI.

E degno è ben, però ch'a te potei,
Lasso!, chinar l'ingegno integro eretto,
S'ora in gioco tu volgi, e lieto obietto
L'ire, o donna, ti sono e i dolor miei. 4
Io quel dì che mie voglie a te credei
Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto
Tua terribile imagine dal petto
In van: tu meco, erinni mia, tu sei. 8
Ahi donna! ne le miti aure è il sorriso
Di primavera, e il sole è radiante,
E il verde pian del lume aureo s'allegra. 11
A me di noia, a me d'orror semiante
È quant'io veggo; e, se nel ciel m'affiso,
De la mia cura e il divo ciel s'annegra. 14

1-13 Maggio 1857.

XVII.

Cara benda che in van mi contendesti
Nera il candido sen d'Egeria mia,
Spoglia già gloriosa, or ne' dì mesti
De le gioie che fûr memoria pia: 4
Tu sol di tanto amore oggi mi resti,
E l'inganno mio dolce anche peria;
Ond'io te stringo al nudo petto, e questi
Freddi baci t'imprimo. Ahi, ma la ria 8
Fiamma pur vive e pur divampa orrenda
E tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai
Quasi face d'inferno, o lieve benda. 11
Deh, perisci tu ancor. Né sia più mai
Cosa che a questa offesa anima apprenda
Com'io di donna a servitù piegai. 14

13 Maggio 1857.

XVIII.

E tu, venuto a' belli anni ridenti
Quando a la vita il cor più si disserra.
Contendi al fato il prode animo, e in terra
Poni le membra di vigor fiorenti. 4
Ahi, ahi fratello mio! Deh, quanta guerra
di mesti affetti e di pensier frementi
Te su gli occhi de' tuoi dolci parenti
Spingeva ad affrettar pace sotterra! 8
Or teco posa il tuo dolor. Né il viso
Più de la madre e non la donna cara
O il fratel giovinetto o il padre pio, 11
Né i verdi campi vedrai più; né il riso
Del ciel, né questa luce... ahi luce amara!
Vale, vale in eterno, o fratel mio. 14

8 Novembre 1857.

XIX.

Te gridi vil quei che piegò la scema
Alma sotto ogni danno ed a l'ostile
Possa adulò, pago a cessar l'estrema
Liberatrice d'ogni cor gentile: 4
Te gridi vile il mondo, il mondo vile
Che muor di febbre su le piume, e trema,
Pur franto da la lunga età senile,
In conspetto a la sacra ora suprema. 8
Ben te, o fratel, di ricordanza pia
Proseguirà qual cor senta i funesti
Regni del fato e il viver nostro orrendo, 11
Te che di sangue spaziosa via
A l'indignato spirito schiudesti,
Giovinetto a la morte sorridendo. 14

Novembre 1857.

XX.

E voi, se fia che l'imminente possa
Deprechiate e del fato empio le guerre,
Voi non avrete a cui regger si possa
Vostra vecchiezza quando orba si atterre. 4
Soli del figliuol vostro in su la fossa
Quel dì che i dolorosi occhi vi serre
Aspetterete. O forse no. Son l'ossa
Sparse de' nostri per diverse terre. 8
Oh, che il dì vostro d'atre nubi pieno
Non tramonti in procella! oh, che il diletto
Capo si posi ad un fidato seno! 11
Io chiamo in vano al mio paterno tetto,
E cresce il tedio e gioventù vien meno.
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto? 14

Decembre 1858.

XXI.

O cara al pensier mio terra gentile
Ch'a la pura sorgendo aria azzurrina
D'alto vagheggi regnatrice umile
Il pian che largo al biondo Arno dichina: 4
Tu ridi allegra al ciel che di simile
Gioia t'arride e al tuo favor s'inchina;
A te dolci aure, a te perenne aprile
Veston di verde il campo e la collina. 8
E a te da questo inverno reo la mente
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:
Tu tieni l'uno e l'altro mio parente 11
Co 'l fratel che mi avanza, e del tuo suolo
Abbracci quel ch'io non baciai morente:
In te tutto è il mio bene: io qui son solo. 14

Decembre 1857.

XXII.

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar co 'l tuo dolore,
Veggio a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore. 4
Tu non ti levi, o fratel mio. D'amore
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Più non scintilleran gli occhi tuoi belli. 8
Ed in festa venir qui ti vid'io
Oggi fa l'anno; e il dire anco mi sona
E ancor m'arride il tuo sorriso pio. 11
Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto iddio,
Ma terra copre tua gentil persona. 14

4 Aprile 1858.

XXIII.

Non son quell'io che già d'amiche cene
Destai la gioia tra' bicchier spumanti.
Torpe la mente irrigidita, e piene
D'amaro tedio stan l'ore cessanti. 4
Ira è che il viver mio fero sostiene
Sol una, e il cor con sue tede fumanti
M'arde e depreda. O miei verd'anni, o spene
Mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti!8
Anche del caro imaginar la brama
Al tempo m'abbandona; e resta, immane
Muto fantasma, intorno a me, la vita. 11
Ma un'ombra io sento che il mio nome chiama,
E duolsi a me che sola ella rimane,
E di là da le quete onde m'invita. 14

Febbraio 1858.

LIBRO II

XXIV.

invocazione

Se te già tolsi con incerta mano
Da latin ramo onde ancor Febo spira,
Caro a le Grazie or tu sonami, o lira,
Carme toscano.

Canora amica, o le falangi astate 5

Ferocemente confortasse in guerra,

O riposasse ne la franca terra,

Al lesbio vate

Tu gli dicevi e Cipride ed Amore

E giovin sempre di Semèle il figlio 10

E 'l crin di Lico e de l'arcato ciglio

L'ampio fulgore.

Or io ti scoto. A me sorride il puro

Genio di Flacco: a' divinati allori

E de le ninfe a' radianti cori 15

Movo sicuro.

O cara a Giove ed a re Febo, insigne

Di cittadine mura adornamento,

Rispondi al vóto; e sperda il tuo contento

L'alme maligne. 20

16 Maggio 1851.

XXV.

A O. T. T.

Caro a le vergini d'Ascra e di belle

Mortali vergini cura e diletto,

O a me di mutua fede costretto

Da eguali stelle,

Ottavio: i codici d'aurea favella 5

Dove il tuo spendesi tempo migliore,

Che da te chieggono novo splendore,

Vita più bella,

Poni: ed i lirici metri, che apprese
A me la duplice musa di Flacco, 10
Qui tra le candide gioie di Bacco
Odi cortese.
Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,
Ed ama il rapido baglior d'elmetti
Ne l'aër livida che da' moschetti 15
Divisa stride,
E via tra l'orride membra che sparte
Incèstan d'ampia strage il sentiero
Urta il fulmineo baio destriero
Furia di Marte; 20
Poi lunge a' fulgidi campi ed a' valli,
Nel sen d'ingenua sposa che agogna
Notturni gaudii, feroce ei sogna
Trombe e timballi.
Con altri l'àlacre fame de l'oro 25
Ascende vigile la prora, e anela
Le infami insidie drizza e la vela
Al lido moro.
Per essa il nauta ride i furori
D'euro che gl'ispidi flutti cavalca, 30
E con la cupida mente egli calca
Rischi e terrori:

In vano l'orrido crin sanguinante
Infesto Orione pe 'l ciel distende
Ed il terribile di fiamma accende 35
Brando strisciante:
Bianca di naufraghe ossa minaccia
La riva squallida: dal patrio lido
La figlia chiamalo con lungo strido
Pallida in faccia. 40
Ed altri docile guerrier d'amore
In tra le pafie rose vivaci
De le virginee lutte co' baci
Desta il furore;
E sopra un niveo petto, di glorie 45
La fronte carica, stanco a le prove,
Depone; ed agita, posando, nove
Pugne e vittorie.
E me le libere Muse nel casto
Seno raccolgano, me loro amante 50
Le dee proteggano del vulgo errante
Dal vano fasto.
Me non contamini vendita lode
Non premio sordido d'util perfidia:
Vinca io con semplice petto l'invidia, 55
Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l'argiva
Camena infondami! se a me ne' lieti
Fantasmi lucidi de' suoi poeti
Grecia riviva! 60

Non io l'Apolline cimbro inchinai,
Io tósco e memore de l'are attee;
Né di barbariche tazze circee
Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano 65
Libiam noi liberi qui nel gentile
Terren d'Etruria: lunge il servile
Gregge profano.

Maggio 1851.

XXVI.

canto di primavera

Qual sovra la profonda
Pace del glauco pelago

L'uom riconsempla: arene
E deserto il ricingono:
La falsa imago anelo
Lui tragge ove più stride il verno e il gelo. 30
Tal, se l'alta marina
Ara e l'insonne Atlantico,
Vede, allor che ruina
La notte solitaria,
L'elvezio infermo il rio 35
Alpin ne l'onde salse, e del natio
Monte le vacche quete
Pender da i verdi pascoli,
E tra l'ombre segrete
Un'aspettante vergine 40
Cantar, molle la guancia;
Vede, ed in contro a lei nel mar si lancia.
Che sopra gli si chiude
Muto. O soavi imagini,
Pur d'ogni senso nude; 45
O d'inconsulti palpiti
Desio profondo arcano;
Ultima gioventù del cuore umano!
Questa che deludete
Misera prole, o perfidi, 50

Quanto ha di voi pur sete!

E vi saluta reduci

Insieme al riso alterno

Onde s'attempa il vol de l'orbe eterno.

Culto tra i feri studi 55

Sacro un giorno a' romulidi,

E di solenni ludi

Empiea sonante l'isola

Che il Tebro ad Ostia in faccia

Lieta di paschi e di roseti abbraccia. 60

Dal dì che il mese adduce

De la marina Venere

Sino a la terza luce

Già sorta a gl'incunabuli

Di Quirin, la gioconda 65

Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno

A' rosei tabernacoli

Donzellette cui 'l seno

Tra i bianchi lin moveasi 70

Intatto anche a gli amori.

Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

Del sole i verginali

Carmi intorno volavano,

Mentre il piacer da l'ali 75
Stillava ingenuo nèttare
E Terpsicore dea
Invisibil co 'l suon danze movea.
«La sposa ecco di Tèreo
Canta tra i verdi rami, 80
Né par che omai del barbaro
Marito si richiami:
Più scorte note a lei
Amore insegna e più soavi omei.
Canta: e noi mute, o vergini, 85
L'udiamo. Oh quando fia
Che venga e me pur susciti
La primavera mia,
E rondine io diventi
Che l'allegra canzon commette a' venti? 90
Già voluttade l'aere
Empie di rosei lampi:
Sentono i campi Venere,
Amor nacque ne i campi:
Effuso dal terreno 95
Lui raccolse la dea nel latteo seno.
E lo nutrîr le lacrime
D'odorati arboscelli,

E lo addormiro i gemiti
De l'aure e de' ruscelli, 100
E lo educaro i molli
Baci de' fiori in su gli aperti colli.
L'umor che gli astri piangono
Per la notte serena
Sottil corre a la nubile 105
Rosa di vena in vena,
Onde al zefiro sposo
Sciolga il peplo domani e il sen pomposo.
Di Cipri ella da l'icore
Nata d'Amor tra i baci 110
Tien gemme e fiamme e porpore,
O Ciel, da le tue faci;
E conoscente figlia
A le tue nozze il talamo inverniglia,
Allor che da le pendule 115
Nubi la maritale
Pioggia a la Terra cupida
Discende in grembo, ed ale
Nel vasto corpo i vasti
Feti che tu, Ciel genitor, creasti. 120
Dal sangue tuo l'oceano
Tra selve di coralli,

Tra le caterve cerule
E i bipedi cavalli,
A i liti almi del lume 125
Vener produsse avvolta in bianche spume
Ed ella or del suo spirito
Le menti arde e le vene,
Del nuovo anno l'imperio
Procreatrice tiene, 130
Ed aria e terra e mare
Soave riconsiglia a sempre amare.
Da i boschi, o delia vergine,
Cedi per oggi: noi
Invia la diva placide 135
Nunzie de' voler suoi:
Non macchi, ahimè!, ferina
Strage la selva il dì ch'ella è reina.
Essa a le ninfe il mirtèo
Bosco d'entrare impone: 140
Amore a quelle aggiugnesi,
Ma l'armi pria depone.
Francate, o ninfe, il core:
Posto ha giù l'armi, è feriato Amore.
La madre il volle, pavida 145
No il picciolin rubello

Altrui ferisca improvvido.
Ma pur Cupido è bello.
Guardate, o ninfe, il core:
È tutto in armi, anche se nudo, Amore. 150
Con lui fermò nel Lazio
De' lari ideï l'esiglio,
E una laurente vergine
La dea concesse al figlio
D'Anchise; e quindi a Marte, 155
Sbigottita orfanella in chiome sparte.
Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote:
Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote; 160
Onde i Ramni e i Quiriti,
E tu, o Roma, signora in tutti i liti.»
Beate! e i lieti cori
Non rompea lituo barbaro,
Né i verecondi amori 165
Turbava allora il fremito
Che dal core ne preme
La tradita d'Italia ultima speme.
Nel sangue nostro i nostri
Campi ringiovaniscono; 170

E quando lento i chiostri
Del verde pian d'Insubria
Apre l'aratro e frange,
Su l'ossa rivelate un padre piange.
Non biondeggia superba 175
Da' nostri solchi cerere,
Ma lei calpesta acerba
L'ugna de' rei quadrupedi;
E tu, vento sereno,
Scaldi a' tiranni osceni amor nel seno. 180
Oh quando fia che d'armi
E monte e piano fremano
A' rai del sol, e i carmi
Del trionfo ridestino
Co' suon del prisco orgoglio 190
I numi addormentati in Campidoglio?
Te allor, cinti la chioma 195
De l'arbuscel di Venere,
Canterem, madre Roma;
Te del cui santo nascere
Il lieto april s'onora,
Te de la nostra gente arcana Flora. 200

Aprile e Maggio 1852.

XXVII.

a febo apolline

De la quadriga eterea

Agitator sovrano,

Sferza i focosi alipedi,

Bellissimo Titano.

Te pur, de l'ugna indocile 5

Stancando il balzo eoo,

Chiamaro in van ne' vigili

Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide

Ti palpitò su 'l core 10

E gli achemenii talami

Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l'alma Venere

Facile Amor si mostra,

E noi gli amplessi affrettano 15

De la fanciulla nostra.

E in cor pensava i gaudii
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi:
In tanto Amor gemeane, 45
De' preparati lutti
Già fatalmente prèsgo
E de' mutati frutti.
Ma le dolenti imagini
Si portin gli euri in mare: 50
Diciam parole prospere:
Benigno Amor ne appare.
Oh sperar lungo e timido,
Oh d'angosciose notti
False quïeti, oh torbidi 55
Sogni dal pianto rotti!
Mercé, mercé! pur compiesi
Il dolce e fier desio,
Pur debbo al fine io stringerla
Su questo petto mio! 60
Ah no che sen più candido
Endimion non strinse
Quando notturna Venere
La schiva dea gli scinse!

Io ardo. Amore infuria 65

Nel fulminato petto;

E corro, e guardo, ed Espero

Gridando in cielo affretto.

Pietà, divino Apolline!

Spingi i destrier celesti, 70

Le inerti Ore sollecita;

Ruina... A che t'arresti?

E ancor rattieni il cocchio

In su l'estrema curva?

E ancor l'ancella undecima 75

Lenta su 'l fren s'incurva?

Male io sperai te facile

Al suon di mie querele,

Sempre agli amanti infausto,

Sempre in amor crudele! 80

Clizia oceania vergine

Per te conversa in fiore

Ancor mutata sèrbati

Il non mutato amore.

Imprecò già Coronide 85

Per te al disciolto cinto:

Amicle un giorno e Tàigeta

Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d'amor gl'imperii,
Tu, petto immansueto, 90
Durasti; e i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.
Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Né più muggia da gli aditi 95
La religion di Delo.
Giacea de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L'arco divino argenteo
In abandon su 'l prato. 100
Né bastò l'arte medica
Verso la cura nova:
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro iddio si giova.
Né tra le dita ambrosie 105
Più ti splendea la lira,
Quella onde al padre caddero
Sovente i fuochi e l'ira.
E che? l'avena rustica
Dal labbro tuo risona, 110
O figlio de l'Egioco,
O figlio di Latona?

Tu d'amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale 115
La dotta voce e il verso.
Fama è però che memore
Tu de l'incendio antico
A gli amorosi giovini
Nume ti porgi amico. 120
E i vóti a te salirono
Del buon Cerinto grati,
Quando immaturi pressero
L'egra Sulpizia i fati:
Tu al bel corpo le mediche 125
Mani applicar godesti,
Tu al giovinetto cupido
Integra lei rendesti.
E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea; 130
Varia di amori il candido
Vate Neèra angea.
Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in piena luce videti 135
Il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiada assire. 140
Qual de la luna in placido
Serenò, era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,
Come al settembre tingonsi 145
Bianche mele fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli a li amaranti.
– Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera: 150
Tendi le braccia a i superi
Con molta prece, e spera. –
E anch'io pregai: di lacrime
Io gli abbracciati altari
Sparsi: e non furo i superi 155
A me di grazia avari.
Non io lamento perfida
La mia fanciulla, escluso
Non io gli aspri fastidii
De la superba accuso; 160

Né de le mense eteree

Vuo' che ti prenda oblio

Ed entri, almo Latoide,

Quest'umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi 165

A le mie gioie l'ora

Dal corso tuo che a Nèreo

Par non accenni ancora.

Dolgomi... Ahi folle! inutili

Querele io spando: errore 170

Al cor m'induce il memore

Libetrico furore.

Te da le valli tessale,

Te da l'egea marina

Vedea de' vati ellenici 175

La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo

Pe' i cieli ermi sorgente:

Ignei tu avevi alipedi,

Carro di fiamma ardente; 180

E intorno ti danzavano

Ne la serena spera

Le ventiquattro vergini,

Fosca e vermiglia schiera.

Né vivi tu? né giunseti 185

Del vecchio Omero il verso?

E Proclo in van chiamavati

Amor de l'universo?

Il vero inesorabile

Di fredda ombra covrio 190

Te larva d'altri secoli,

Nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l'aure

Giovanil chioma e' rai?

Tu brutta mole sfolgori 195

Di muto fuoco, e stai.

Ahi! da le terre ausonie

Tutti fuggîr li dèi:

In vasta solitudine,

O Musa mia, tu sei. 200

In vano, o ionia vergine,

Canti, ed evochi Omero:

Surge, e minaccia squallido

Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline, 205

Re del volubil anno!

Or solitario avanzami

Amore, ultimo inganno.

Andiam: de la mia Delia

Ne gli atti e nel sorriso 210

Le Grazie a me si mostrino

Quai le mirò Cefiso;

E pèra il grave secolo

Che vita mi spegnea,

Che agghiaccia il canto ellenico 215

Ne l'anima febea!

Novembre 1851.

XXVIII.

a diana trivìa

Tu cui reina il cieco Erebo tiene

E Arcadia in terra cacciatrice t'ama,

Ma in ciel de l'Ore il biondo stuol ti chiama

Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento 5

Freno tu tempri e regni su la diva

Notte, m'ascolta; se da noi t'arriva

Prego o lamento.

Non tra quest'ombre io la vendetta affretto

Già meditata; il casto raggio odiando, 10

Non io prorompo a invadere co 'l brando

Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l'espugnata al fine

Cintia superba, a' novi amor si rende;

E, dubitosa, del notturno scende 15

Orto al confine.

Che tu nel carro de la luna stai

Intemerata come il ciel cui reggi,

Che dea severa te d'amor le leggi

Non piegâr mai, 20

Cantano i vati: ma non sempre varia

De' prometidi su le brevi paci

Vegli, ma in terra ti detragge a i baci

Giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti 25

Pascono, l'aere alto silenzio ingombra,

E te lodando mesconsi per l'ombra

Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore:

Corri pe' templi aerëi tacente: 30

Me Amor precede, e rompe la cedente

Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio

Ride il giardino in ogni lato aperto:

Io tra li sguardi curiosi incerto 35

Fermo il viaggio.

Ah falsa dea! va' su' misteri orrendi

De' druidi a correr sanguinosa, ascolta

L'emonie voci, e da le maghe svolta

Ne l'orgie scendi. 40

E già scendesti da l'argentea biga

Ostie d'umani e d'ospiti a mirare

Su l'aspra riva cui l'aquilonare

Flutto castiga:

Più rea che quando il fior del disonesto 45

Eburneo corpo abbandonasti a Pane,

Calda d'amore a le donate lane,

Fredda pe 'l resto.

Oh ben ti tolse il gran senno odierno

E biga e soglio! Un vano idolo or sei; 50

E anch'io ti spregio, e torno a' patrii dèi

Vate moderno.

Maggio 1851.

XXIX.

brindisi

Beviam, se non ci arridano

Le sacre Muse indarno,

Ora che artoa caligine

Preme i laureti d'Arno.

Gema e ne l'astro pallido 5

Stanchi le inferme ciglia

La scelerata astemia

Romantica famiglia:

A noi progenie italica

Ridan gli dèi del Lazio, 10

La madre de gli Eneadi

E l'armonia d'Orazio.

M'inganno? o un'aura lirica

Intorno a me s'aggira?

Flacco, io ti sento: oh, al memore 15

Convivio assisti e spira!

Or che percuote l'ungaro

Destrier la valle ocnea,

E freme il lituo retico
Dove Maron nascea; 20
Or che l'efòd levitico
La diva Roma oscura,
E altier di Brenno il milite
La sacra via misura;
Qui cupe tazze vuotansi 25
Secondo il patrio rito,
Ben che sia lunge l'arbitro
Dal libero convito.
Flacco, il tuo bello Apolline
Fuggì dal suol latino 30
Cedendo innanzi a Teutate
Ed a l'informe Odino,
La musa a noi da gelide
Alpi tedesche or suona,
Turba un vil gregge i nitidi 35
Lavacri d'Elicona:
Noi pochi e puri (il secolo
S'èci, se vuol, nemico)
Libiamo a Febo Apolline
E al santo carne antico. 40
Lenti, e che state? or s'alzino
Colme le tazze al vóto.

A le decenti Cariti,
Ecco, tre nappi io vuoto.
Sacro a' sapienti è il numero 45
De i nappi tre: ma nove
A noi ne chieggon l'ìmpari
Figliuole ascee di Giove.
Né san le dive offendersi
Del temperato bere, 50
Né tu discordi, o Libero,
Da le virtù severe.
Anch'ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare 55
Il roman ferro prese:
E, in quel che Bruto vigila
Su le platonie carte,
Cassio tra' lieti cecubi
Gl'idi aspettò di Marte. 60

1854.

XXX.

voto

Agitatrice de le forti selve,

Amor di Giove e di Latona vanto,

Diva da l'arco, cui de l'Erimanto

Temon le belve: 4

S'io per te dómo il fulminante orgoglio

Del reo cignale su quel nero monte,

lo questo pino da l'aerea fronte

Sacrar ti voglio. 8

Diran dal tronco le mascelle appese

Con tale scritta le sudate prove:

A la dea prole di Latona e Giove 11

Delio lunese.

5 Ottobre 1851.

XXXI.

a neera

L'olmo e la verde sposa

Vedi in florido amplesso accolti e stretti:

Vedi a l'ilice annosa

Attorcersi i corimbi giovinetti.

Deh! se del roseo braccio 5

Così, bianca Neera, m'avvincessi,

E tra 'l soave laccio

Il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

Un lungo amore insieme

Giugnendo l'alme ognor, dolcezza mia, 10

Non altra gioia o speme,

Non altro a desiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore

Del caro labbro, fin di tutte brame,

Svegliar potria sopore, 15

Non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo

Il fato colga; innamorati spirti

Noi tragga un legno solo,

Pallido Dite, a' suoi secreti mirti. 20

Di ciel che mai non verna

La ferma ivi berremmo aura sincera,

Sotto i piè nostri eterna

Rinascendo co' fior la primavera.

In tra i nobili eroi 25

Ivi a' ben nati amor vivono ognora

L'eroine onde a noi

Mormora un suon d'esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni

Canti giungono al suon d'alterna lira; 30

E su' germogli eterni

Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l'òra incerta

Di lauri un bosco; de le aulenti frondi

Sotto l'ombra conserta 35

Ridon le rose ed i giacinti biondi.

A l'ombre pie d'intorno,

Non da rigidi imperi esercitato,

Sotto il purpureo giorno

Germina splende e olezza il suol beato. 40

Solinga ombra amorosa

Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,

E pur languida posa

La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo a l'ombra 45

Ove docil da' colli un rio declina;

E di dolcezza ingombra

I sacri elisii l'armonia latina.

E noi, Neera, il canto

De' morti udrem; noi sederem tra' fiori 50

De l'asfodelo. Intanto

Mesciamo i dolci e fuggitivi amori.

Gennaio 1854.

XXXII.

primavera cinese

Or sono i dì che zefiro

Tepido e lieve aleggia

E che la pioggia placida

I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi 5

Rami le gemme afforza

Che timidette ruppero

Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi

I facili pensieri 10

E impazienti volano

In cantici leggeri,

Come la nebbia ch'umida

Gli archi del ponte gira,

Come quest'ombra tremula 15

Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi

De gli anni il bel tesoro

Mentre a la terra indocile

Chiede l'inutil oro! 20

La neve ch'empiea rigida

Tutto pur dianzi il cielo,

E i fior che lieti salgono

Dal fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine 25

Fuggente, e in lei s'appaga

Tra i desiderii l'anima

E le memorie vaga.

Pace! Anche tu, bellissima

Colomba viatrice 30

Che lamentando mormori

Da la natia pendice,

Se pïetosa il numero

De' miei pensier richiedi,

Lascia il soave gemito 35

Ed al tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi

Germi che il suolo or manda

E i fiori onde s'è splendida

Quest'albero ha ghirlanda. 40

12 Ottobre 1853.

XXXIII.

alla b. diana giuntini venerata in santa maria a monte

Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne aprile e l'aure molli odora
E ondeggian mèssi e placido d'olivi
Bosco s'infiora,
Quando pie voglie e be' costumi onesti 5
Erano in pregio e cortesia fioriva
Le tósche terre, qui l'uman traesti
Tuo giorno, o diva.
E ti fûr vanto gli amorosi affanni
Onde nutristi a Dio la nova etate, 10
E fredda e sola ne l'ardor de gli anni
Virginitate:
Pur risplendeva oltre il mortal costume
La dia bellezza nel sereno viso,
E dolce ardea di giovinezza il lume 15
Nel tuo sorriso.
Te in luce aperta qui l'eteree menti

Consolâr prima di letizia arcana,
Poi te beata salutâr le genti,
Alma Dïana. 20

Onde a te dotta de l'uman dolore
Il nostro canto e prece d'inni ascende,
E, pieno l'anno, di votivo onore
L'ara ti splende.

A te l'industre opera cessa: posa 25
A te il travaglio de la vita e l'egra
Noia: si spande per le vie festosa
Turba e s'allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito,
Esulta il gregge ne l'erboseo piano, 30
E su l'aratro ancor dal solco attrito
Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale
A te s'adorna, ed al tuo piede in tanto
Gigli sommette e rose e l'immortale 35
Fior d'amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi
Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,
Del gener tristo e de gli infermi erranti
Amor ti mova. 40

Odi le caste vergini: il lamento

De la canuta etade odi; e su 'l pio

Vulgo com'aura di benigno vento

Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci 45

Le menti umane in disperata guerra,

E de le furie le sanguigne faci

Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa

E ciechi mena con la sua rapina 50

Ove pietade è in bando, ove s'accampa

L'ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali

Fiamme rifugge la mortal ragione,

E di pensieri ferve e di pugnali 55

Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare

Vóti mandiamo a cui pietà risponde:

Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care

Le nostre sponde. 60

Volgi sereno a questi campi il sole,

Benigna assisti a' focolari aviti:

Multiplicata invochi te la prole

Co' patrii riti.

Qui de le caste menti ama il governo: 65

Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
Né a danno irrompa qui possa d'inferno,
Te duce nostra.

Marzo 1857.

XXXIV.

a giulio

Non sempre aquario verna, né assidue
Nubi si addensano, piogge si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente:
Non sempre l'arida chioma a le roveri 5
I torbid'impeti d'euro affaticano,
Né dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio:
Ma tu, o che vespero levi la rosea
Face sull'ampio del ciel silenzio 10
O fugga al sol d'avanti

Mal gradito a gli amanti,
Tu sempre in flebili modi elegiaci,
Lamenti, o Giulio, la cara vergine
Che il fren de' tuoi pensieri 15
Reggea con gli occhi neri.
Oh non continue querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide;
Né ogn'or gemé in Valchiusa
Nostra più dolce musa, 20
Sì fra le memori tombe romulee
Destò l'italica speme, e del lauro
Di Gracco ornò la chioma
Al tribuno di Roma;
E anch'oggi splendidi gli sdegni vivono 25
Ne' tardi secoli, spirano i fremiti
De le genti latine,
Ne le armonie divine.
Deh, se pur premeti desio di piangere,
Mira la patria; grave d'obbrobrio 30
Il nome italo mira;
E qui piangi e ti adira.
Mira: di barbaro lusso le rigide
Torri si vestono, dove già gl'integri
Petti e le forze e i gravi 35

Senni crebber de gli avi.

Qui dove i trivii d'urli e domestico

Marte e di fiaccole notturni ardevano

E insanguinò le spade

Gelosa libertade, 40

Di specchi fulgido ecco e di lampade

È il luogo, e gli ozii molce di un popolo

A cui diè il cielo in sorte

Noia pallida e morte.

Torpe degenerare la plebe, e lurida 45

Ammira gli aurei splendori, ed invida

E vil con mano impronta

I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti d'obbrobrio

Saliron avide le plebee vergini 50

A ricomprar le fami

De' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti

Gentili e rapida virtù ne gli animi

De' parenti fluiva, 55

L'onda ahi più non è viva.

Sacri a la pubblica salute, estranee

Minacce ed impeti di re fiaccarono:

Plebe altera, de' grandi

Prostrâr l'orgoglio e i brandi. 60

Discese il ferreo baron da l'orride
Castella, e al popol vincente aggiuntosi
Con mano usa al crudele
Cenno trattò le tele.

Da le patrizie magioni al popolo, 65

Premio d'industria, benigna copia
Calò; di languid'oro

Non custodian tesoro

L'arche difficili. Crebbe a la patria

Larga di pubblici doni e di gloria 70

Ogni studio più degno

E di mano e d'ingegno.

E pompe sursero di fòri e portici

Ed are a l'unico signor de' liberi.

Né a gli ozi allor de' vili 75

Servian l'arti civili;

Ma del magnanimo voler, da' semplici

Cuor de gli artefici, sfidando i secoli,

Balzò con franco volo

Su l'attonito suolo 80

Di Flora il tempio; dove tra i memori

Padri fremerono d'assenso i giovini

A l'ira e a' carmi austeri

Del gran padre Alighieri.

23 Novembre 1850.

XXXV.

alla libertà rileggendo le opere di vittorio alfieri

Te non il canto che di tenue vena

Lene a gli orecchi mormora e deriva

Né sottil arte di servil camena

Lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda 5

E a l'armi incalza a l'armi in cuor cessanti,

Te le civili su la ferrea corda

Ire sonanti:

E sol tra i casi de la pugna orrendi

E flutti d'aste e fulminose spade 10

Nel vasto sangue popolar discendi,

O libertade.

Tal t'invocava su la terra attea

Trasibul duro ne' dubbiosi affanni,
E cadean ostie a la cecropia dea 15
Trenta tiranni:
Tal, sollevato il parricida acciario,
Teste di regi consecrando a Dite,
Bruto e Virginio un dì ti revocarò
Diva quirite. 20
Ma quale inermi a te le mani porge
Di tra una plebe che percossa giace
Non del tuo viso l'alma luce ei scorge;
Ma senza pace 25
Assidua larva tu lo premi: ei vola
Tra le tue pugne co 'l desio veloce,
E muto campo gli è il pensiero e sola
Arme la voce.
Tale il tuo nume nel gran cor portando 30
Correva Italia l'astigiano acerbo,
E trattò il verso come ferreo brandò,
Vate superbo:
Te fra gli avelli sotto il ciel romano
Chiamava; e il nome giù per l'aër cieco 35
Cupo rendeva a lui dal vaticano
Vertice l'eco.
Tu l'implacato all'òr flutto d'Atlante

Rasserenavi de le die pupille:

Aspri deserti sotto le tue piante 40

Fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia

Saltasti in poppa a i legni di Luigi,

E ti scortaro i cavalier di Francia

Dentro Parigi. 45

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello

Desiderammo, triste itala prole:

Senza te mesto il cielo ed è men bello

Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l'acciar tremendo 50

Quale tra i nemi ardente astro Orione;

Deh torna, o dea, co 'l bianco piè premendo

Mitre e corone.

3-9 Febbraio 1858.

LIBRO III

XXXVI.

Passa la nave mia, sola, tra il pianto
De gli alcïon, per l'acqua procellosa;
E la involge e la batte, e mai non posa,
De l'onde il tuon, de i folgori lo schianto.⁴
Volgono al lido, ormai perduto, in tanto
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s'abbatton sovra il remo infranto. 8
Ma dritto su la poppa il genio mio
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e de le antenne al cigolio: 11
– Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto de l'oblio,
A la scogliera bianca de la morte. 14

Estate 1851.

XXXVII.

Che ti giovò su le fallaci carte
Sfiorar gli anni tuoi novi ed il natio
Vigore in su la còte aspra de l'arte.
O troppo a questa amico e a te non pio? 4
Or qui te da la luce alma diparte
Dura quìete e sempiterno oblio:
O speranze d'onore al vento sparte!
O brama di saper che ti tradio! 8
Pèra chi al vero inesorato e a' danni
Del vero addisse quella età migliore
Che più pronta risponde a' belli inganni! 11
Ch'ora non piangerei spento il fulgore
Gaio del tuo semblante e i candidi anni
E de la cara vita il caro fiore. 14

I Gennaio 1854.

XXXVIII.

a f. t.

Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio
Seggon, Felice, e a me di me l'impero
E contendono e strappano: desio
Che di bellezza nacque, e vie più altero 4
Di egregie cose amor. L'una con rio
Fuoco depreda il vinto petto: intero
Seco traggemi l'altra in parte ov'io
Fantasmi evoco e pur gràvami il vero.8
Tale, schiavo di me, me ogn'or d'inganno
Nudro volente; e 'l venen suo m'instilla
La cura che diversa entro mi strugge; 11
E corre intanto il ventunesim'anno,
E il solitario spirito sfavilla,
Ed ombra lenta i dì sterili adugge. 14

24 Maggio 1857.

XXXIX.

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
Di forti esempi a' vivi suoi provvede,
Posa, o spirito mio; né acquistin fede
Mie fiacche rime a la comun viltade. 4
Lunge, canti d'amore: altro richiede
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:
Io voglio tra rumor d'ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo co 'l piede. 8
Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtù musa ne fia. 11
Tremante un re le attee scene miraro
Ne' carmi ancor, ma tinse Eschilo pria
Ne' Medi fuggitivi il greco acciaro. 14

8 Febbraio 1855.

XL.

giuseppe parini

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo
De l'ignavi potenti il grave morso,
Né pe 'l canto superbo onde in suo corso
Tornasti la civil musa tu solo, 4
Non io fo vóti. Altera aquila al polo
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;
Né da le forze mie spero soccorso,
Picciole forze a così largo volo. 8
Sol vuo' di te la schiva anima, e il retto
Non domabile ingegno, e l'ira e il forte
Spregio pe' vili, e la parola franca. 11
E voglio, e posso. Tu mi reggi e affranca:
Ché tu sai ben ch'io pe 'l tuo fiero petto
Aspro vivere eleggo e oscura morte. 14

24 Agosto 1853.

XLI.

pietro metastasio

No, non morranno, in fin che tempra umana

Non sia dal vizio o da barbarie doma,

Il tuo nobile Cato e la sovrana

Virtù del prigionier consol di Roma. 4

Io ben tutti gli allori a la tua chioma,

O degna d'altri giorni alma romana,

Dar voglio e al canto che soave doma

Tutte ree volontadi e il cor risana. 8

Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,

Dove scherza il delitto e dove ardito

L'adulterio in gentil vista passeggia: 11

E a questi esempi il gener suo nodrito

Vuole e te mastro di virtude oblia

Il secoletto vil che cristianeggia. 14

25 Agosto 1853.

XLII.

carlo goldoni

O Terenzio de l'Adria, al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello, 4
Vedi: pur là dove più il retto e 'l bello
Eccitar di sé dee pubblici amori,
Ivi ebra l'arte più di rei furori
Tra sanguinose scede or va in bordello. 8
Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparte
Chiome il tuo lauro che la fe' sì bella. 11
Ma no; ch'oggi tu biasmo e onor la brutta
Schiera s'avrebbe. Oh per viltà novella
Quanto basso caduta italic'arte! 14

Agosto 1853.

XLIII.

vittorio alfieri

O de l'italo agon supremo atleta
Misurator, di questa setta imbelle,
Che straniata il sacro allòr ti svelle,
Che vuol la santa bile irrequieta? 4
E a qual miri sai tu splendida meta
Ed a che fin drizzato abbian le stelle
Questa età che di ciance e di novelle
Per quanto ingozzi e più e più asseta? 8
– Secol ingrato, o figlio; e a viltà giunge,
Chi ben lo guardi senz'amore od ira,
Ogni passo che move per sua via: 11
E, dove al mal pensar viltà s'aggiunge,
Ivi non sente cor, mente non mira
Quant'alto salga la grandezza mia. 14

22 Agosto 1853.

XLIV.

vincenzo monti

Quando fuor de la pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluia
T'usciva il canto rapido in sua possa
Come de l'Eridàn l'onda natia, 4
La sirena immortal, che guarda l'ossa
Di Maro, alzossi per l'equorea via,
E spirò da l'antica urna commossa
Di cetere e d'avene un'armonia. 8
Al lazio suon pe' i curvi lidi errante
Come tuon rispondea che chiuso romba
Da Ravenna il toscan verso di Dante, 11
Rispondea di su 'l Po l'epica tromba.
Tacesti; e tacquer le melodi sante,
Tacque di Maro e d'Allighier la tomba. 14

5 Ottobre 1853.

XLV.

ancora vincenzo monti

Te non il sacro verso e non la resa
A' primi fonti e a la natia drittura
Itala poesia, vate, assecura
Da la rea pèste ond'è l'Italia offesa. 4
Mente che il bene e il male austera pesa
E possente co' tempi si misura
Perché negaro a te culto e natura,
O buona a' vari effetti anima accesa? 8
Ch'or non udrei de' bordellier Catoni
Pronta pur contro te la facil gola,
Pronti e de' cortigian Bruti i polmoni. 11
Tu moristi in vecchiezza oscura e sola,
O poeta di Gracco e Mascheroni:
Costoro ingrassa la servil parola. 14

7 Ottobre 1853.

XLVI.

giovan battista niccolini

Tempo verrà che questa madre antica
A gli esempi che fûr levi la fronte
E nostre terre per virtù già conte
Tenga una gente di virtude amica. 4
Or tra' due mari e da Pachino al monte
Sola un'oblivione i petti implica,
Né questo molle cielo alma nodrica
Che a' suoi padri o con sé mai si raffronte. 8
Che te laudassim noi, plebi assonnate
Tra un fiottar lento d'incresciosi carmi,
A te saria vergogna ed a noi danno. 11
O beati i nepoti! in mezzo a l'armi
Te di giorni miglior ben degno vate
Con Dante e con Vittorio invocheranno. 14

10 Agosto 1853.

XLVII.

ad antonio gussalli raccoglitore degli scritti di pietro giordano

Qual tra le ingiurie di Fortuna e i danni
Il dì traesse di conforto nudi,
Pur preparando ne' solinghi studi
Questa Italia novella a liberi anni, 4
Quel grande cui tremâr preti e tiranni
E d'ogni servitù gli eterni drudi
Quand'ei gli ozi turbò de' tristi ludi
Cui dritto è forza e son ragion gl'inganni, 8
Narrasti, ospite egregio; e i degni accenti,
Che pietà di suo zel dritto infiammava,
Più vivi spirti a l'amor santo dierci. 11
Oh degno ei ben che de le fiacche menti
L'oblio lui segua e de la turba prava
E il feroce oltre al rogo odio de' cherci! 14

5-7 Agosto 1858.

XLVIII.

a terenzio mamiani

Come basti virtù, perché suprema
Ira e furor d'ingegni e pellegrino
Regno più in fondo il nome italo prema,
A contrastare il fato in cor latino, 4
Ben mostri or tu: che, mentre ignuda e scema
D'ogni loda e bel pregio a reo cammino
Torce la gente, in su l'etade estrema
Sofo e vate d'Italia e cittadino 8
Vero pur sorgi, come al secol bello
Quando al valor natio spazio era dato
D'addimostrarsi in generosi esempi. 11
O d'antica virtù gentile ostello
Petto latin, pur come suoli, al fato
Dura, e di te nostro difetto adempi. 14

21-22 Maggio 1857.

XLIX.

in santa croce

O grandi, o nati a le stagion felici
Di questa Italia ch'or suo verno mira.
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fûr pari amor potenza ed ira; 4
In servitù che pur giova e s'ammira
Cresciuto a' giorni di valor nemici,
In van de gli anni miei contro la dira
Oblivion chieggo da voi gli auspìci. 8
Al gener vostro ozio è la vita, scherno
Ogni virtude: in questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua: 11
A i quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l'etade obliqua
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno. 14

25 Giugno 1855.

L.

a un cavallo

Viva, o prode corsiero! A te la palma,
A te del circo il plaüdir fremente!
L'uom che te bruta disse ignobil salma,
Per te lo giuro, a sé adulando ei mènente. 4
Da quel corpo tuo bello oh come l'alma
Splendeva, a i premi ed a le mete ardente!
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma
I vinti angli polledri alteramente. 8
E vinto avresti quei famosi tanto,
Quei che immortali Automedon giugnea
E sferzava il Pelide in ripa a Csanto. 11
Deh, ché non ferve a te l'arena elea,
E de l'uguale a' dii Pindaro il canto
Ché non ti segue là su l'onda alfea? 14

6 Aprile 1854.

LI.

Non vivo io, no. Dura quïete stanca
L'ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita
Indarno. Manca ogni ragion di vita,
Se libertade, ahi libertà!, ne manca. 4
Qui dischiusa dal cor parola franca
E` con pavento e con ischerno udita,
E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sé del vulgo esce e si affranca. 8
Or che mi val, se co 'l pensier trascendo
Tra 'l ceto de gli eroi fuor de' neri anni
Te libertà, divina ombra, seguendo? 11
Vissuto io fossi a sterminar tiranni
Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,
Infermo augel ch'ebbe tarpati i vanni! 14

4 Marzo 1856.

LII.

per i funerali d'un giovane

Se affetto altro mortal per te si cura,
Spirto gentil cui diamo il rito pio,
Pon dal ciel mente a questa vita oscura
Che già ti piacque e al bel nido natio 4
Vedi la patria come sua sventura
Di tua candida vita il fato rio
Piangere e 'l fior de gli anni tuoi cui dura
Preme l'ombra di morte e il freddo oblio. 8
Quindi ne impetra tu, che a te simile,
Dritta a l'oprar, modesta a la parola,
Cresca la bella gioventù virile, 11
E senta come a fatti egregi è scola
Anche una tomba cui pietà civile
E largo pianto popolar consola. 14

16-17 Gennaio 1857.

LIII.

Poi che l'itale sorti e la vergogna
Del rio servizio a quale animo altero
O d'ingegno o di mano il pregio agogna
Interrompono inique ogni sentiero, 4
Peso è la vita insopportabil fero
A chi virtude e libertà pur sogna.
Ond'io quasi de' vili i premi or chero,
Se non che il genio mio tal mi rampogna: 8
– Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno
De i numi e di sublimi animi, uom forte
Pugnar più sempre quanto più constretto, 11
E 'l fato lui d'ogn'ira sua far segno,
E lui soffrire ed aspettar la morte
Pur contro il mondo e contro i fati eretto. 14

9 Giugno 1856.

LIV.

E ch'io, perché lo schernir tuo m'incalza,

Vinto porga la man, turba molesta?

Non io son fiore a cui brev'aura è infesta,

Elce son io che a' venti indura e s'alza. 4

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza

Salmeggi itala musa; o, qual rubesta

Menade oscena a suon di corno desta,

Salti ed ululi pur di balza in balza. 8

Io, dispregiato e sol, de' padri miei

Io l'urne sante abbraccio; e mi conforta

Riparar qui dove posar vorrei. 11

Manchi a me pur l'ignuda gloria, morta

Giaccia co 'l corpo la memoria, a' rei

Sia scherno il vuoto nome: oh che m'importa? 14

16-17 Aprile 1858.

LV.

in un albo

Spirto gentil, che chiedi? Omai l'altero
Sogno vanio per l'aure, e il mondo tace.
Cadde l'ellena dea; del mio pensiero
Madre, l'ellena dea per sempre giace. 4
Ahi, le pupille che nel sen d'Omero
Arser di poesia cotanta face,
Che de' dardi cissèi tra 'l nugol fero
Ridean superbe ad Eschilo pugnace! 8
Ah, da la morte l'ultimo suggello
Ebber l'alme pupille! Altri deliro
Abbraccia il corpo ancor, gelido e bello: 11
Ne i secoli mutati ombra io m'aggiro,
E i novi templi guardo, e al vuoto ostello
De la ionica dea torno e sospiro. 14

Decembre 1860.

LVI.

a n. f. p. risposta

Chi mi rimembra la speranza altera
Che giacque fulminata entro il mio core?
Te ragguardò con mite occhio d'amore
Su 'l nascer tuo Melpomene severa. 4
Canta; e de gl'inni tuoi l'ala guerriera
A vol segua il risorto italo onore:
Canta; ed infondi a' cor di quel valore
Che gli rapisca a più sublime sfera. 8
Male co' dì novelli ahi mal s'accorda
Alma che da' sepolcri anche s'ispira,
E a lei risponder la camena è sorda. 11
Veggio il suo vel fuggente: e a la mia lira
Rompon, amico, omai l'ultima corda
Increscioso dispetto e steril'ira. 14

1856.

LIBRO IV

LVII.

la selva primitiva

..... Fuggendo

Per la gran selva de la terra il nato

De la donna ululò già co' leoni

A la preda cruenta; indi, con vitto

Ferin la vita propagando, incerti 5

Videsi intorno i figli; e lui rendente

De la materia a le vicende eterne

L'immane salma, per lo gran deserto

Dilaceraro i lupi. E tu, febea

Lampade solitaria entro l'immenso 10

Radiante, non gemere le vite

Chine su l'opra del crescente pane,

Non danze d'imenei vedesti, e madri

Veglianti a studio de la culla, e curvi

De' pii parenti a' funerali i figli. 15
Ma quindi per lo pian stridea la roggia
Alluvione de' vulcani, intorno
Funereo lume coruscando; e sempre
Caligavan le cime ardue tonanti;
E l'oceàn muggiva; e in su l'azzurra 20
Alpe salian le nuvole fumanti
Da l'oceàno: paurosamente
Minacciavano al ciel roveri negre
Di vastissima ombra quinci; e a l'ombra
Con lupi urlanti e fere altre la prole 25
S'accogliea de gli umani. Al picciol uomo
E de la fulva leonessa a i parti
Uno era il nido: al fanciulletto atroce
Era sollazzo provocar li sdegni
De' feri alunni, e le crescenti giube 30
E l'unghie e l'armi de la bocca orrende
Tentar con man pargoleggiante, e lieto
Via contendere a correre co' pardi.
Ma de l'atro vulcan l'uomo e del fuoco,
De l'instancabil fuoco, egli temeava; 35
E con rozzo stupor guatava il mare
Immenso. Anche fuggìa l'urlo de' venti
Signoreggiante ne' boschi; e del tuono,

Che pe' monti da l'aere ermo rimbomba,
Chiuso ne le spelonche isbigottiva. 40
E al suon de la procella, e a l'esultante
Per li templi de l'etra ira de' nemi,
E al fulmine stridente, un tremor gelido
Per l'ossa ime gli corse; e s'atterrava,
E gemea. Lieto del superbo sole 45
Era, e pensoso il verno aere ammirava:
Ma più seduto a lungo in verde zolla
Si compiacea de le verginee stelle.

Febbraio-Aprile 1856.

LVIII.

prometeo

Fama è che allor Prometëo, fuggendo
Le sedi auree d'olimpo e de le sfere
L'immortal suono, al nostro mondo errasse
Peregrino divin. Muto correa
Il sole almo e la luce 5
Per l'infinito oceàno, e del mondo
L'ignota solitudine tacea:
Deserta s'accogliea
La greggia umana a l'ombra
De la gran selva de la terra: ed egli 10
Seco recava nel fatal cammino
Il rapito dal ciel fuoco divino.
Se non che dura a tergo
Gli si premea la Forza e la ferrata
Necessità: scuotea l'una i legami 15
De l'adamante eterno, e l'altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendea del gran Titano:
Mentre il Saturnio ne la rupe infame

Instigava del negro augel la fame. 20

Ma rinfiammò in Orfeo

L'inestinguibil foco, ed egli mosse

Il duro sasso de le umane menti

Citareggiando e le foreste aurite;

Fin che pittore de l'uman pensiero 25

Pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

Agosto 1854.

LIX.

omero

..... Tra le morti e l'alte

Ruine de gli umani e lo sgomento

Viaggiando la Parca, il ferreo carro

Agitava la Forza; e lei reina

La Vittoria seguia con il compianto 5

De la terra e del cielo. Al doloroso

Genere allora sovvenian le Muse,

Care tra tutte gl'immortali e pie
Divinità. Correvate la terra
Immaginando e ricordando, e tempio 10
V'era l'uman pensiero, o pellegrine;
Quando voi nel sonante etra, ne l'ampio
De la luce splendor, ne la procella
Che divina scoscende e i cori prostra,
Prima Omero sentì. La mano ei porse 15
A la cetra, e lo sguardo al mar di molte
Isole verdi popolato, al cielo
Almo su la beata Eubea raggiante,
E a voi tessali monti esercitati
Dal piè de gl'immortali. Ardea, fremea, 20
Trasumanato, il giovinetto; e mille
Di numi ombre e d'eroi nel faticato
Petto surgeano a domandargli il canto.
Ed ei pregò, la genitrice Terra
Molto adorando e il Cielo antico; e a' suoi 25
Voti secondo te chiamò che in alto
Hai sede e regni l'invernal Dodona,
Giove pelasgo. E voi spesso invocando,
Voi già prodotti in più sereno giorno
Eroi figli de' numi e di tiranni 30
Domatori e di mostri, e quei che forti

Furo e co' forti combatteano, venne
Del re Pelide al tumulo. E sedeva
Inneggiando, e chiamava – O crollatore
Terribile de l'asta, o d'immortali 35
Cavalli agitator, móstrati al vate,
Uom nato de la diva. Un fatal canto,
Ecco, io medito a te; che n'abbian gloria
Ellade e Ftia regale e d'Eaco i figli,
Incremento di Giove. E, deh m'assenta 40
Questo voto la Parca!, io ne la gloria
Tua de gli elleni il bel nome disperso
Raccoglierò poeta. Odo, la diva
Odo: e di te la grave ira mi canta.
O re Pelide, al tuo poeta móstrati. – 45
Disse. E l'udia l'eroe; che da le belle
Isole fortunate, ove i concenti
De' vati ascolta e quanto a' numi è caro
Chi a la patria versò l'anima grande,
Venne; ed in sue divine armi lucente 50
Isfolgorava deiforme. Un sole
Eran armi e sembante; e, come stella
Di Giove che in sereno aere declina,
Pioveagli su le spalle ampie il cimiero
Flutto di chiome equine. E Omero il vide 55

Attonito; né più gli occhi d'Omero
Vider ne i campi d'Argo il dolce sole.
Né se 'n pianse il poeta. Errò mendico
(E avea ne gli occhi la stupenda forma)
Il suol de i forti elleni; e le cittadi, 60
Opra di numi, ei non vedea; sì tutte
Di lor sedi erompean le achee cittadi
A l'incontro del vate. Un drappelletto
Di garzoni e fanciulle (avevan bianco
Il vestimento e lauri in pugno avvolti 65
De la mistica lana) intorno al vate
Stringeasi con amor: – Vieni, o poeta,
A i nostri numi; e i nostri avi ne canta –
E l'adducean per mano. Egli passava:
Gli ondeggiavan di popolo le strade; 70
E le madri accorreato, i pargoletti
Protendendo al poeta. Orava a' numi
Ne l'entrar de le porte – O dii paterni
E o dee che avete la cittade in cura,
Deh guardatela molti anni a' nepoti. –75
Ne l'àgora sedea, curvo a la terra
Il capo venerando; e pareva Giove
Quando ne l'areòpago discende
Da la reggia d'olimpò. Erangli intorno

In su l'aste di lunga ombra appoggiati 80

I prenci figli de gli eroi: diverso

E d'infanti e di femmine e di vegli

E di chiomati giovinetti un vulgo

Addensato co' gli omeri attendea.

Stavan presenti i patrii numi: il cielo 85

Patrio rideva in suo diffuso lume

Allegrato del sol: riscintillando

In vista ardea la ionia onda famosa,

E biancheggiavan lunge i traci monti.

Ed Omero cantò. Cantò di un nume 90

Che in nube argentea chiuso ognora il petto

Assecura de' giusti; e come il divo

Senno di Palla per cotanto mare

Di perigli e di morte al caro amplesso

Radducea di Penelope e a la vista 95

De la sua cilestrina isola Ulisse.

Anche, su 'l capo a gli empi assidua l'ira

Minacciando ed il fato, a l'alme leggi

De l'umano consorzio e a la vendetta

Le deità d'averno addusse il vate 100

Protegitrici forze: onde solenne

La ruina di Troia, e spirò il duolo

Dal tragico terrore e il miserando

Edippo da le attee scene ed Oreste
Esagitaron l'anime cruento. 105
Ecco! gli immoti e spenti occhi levando
Nel cielo e desiando il sol che vide
Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,
Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,
Senza moto e respiro, in lui riguarda. 110
Ecco! la man su l'apollinea cetera
Rapidissima batte, orride stridono
Le ionie corde, i volti impallidiscono.
E cantò del Tidide a tutta corsa
Disfrenante su' Dardani la biga, 115
Dritto ei nel mezzo, e mena l'asta in volta:
Caggiono i corpi: infuriano nel sangue
I corridor fumanti: urla la morte
Dietro l'eroe: corron le furie innanzi
Lo spavento, la fuga. E te piantato 120
In su la nave, o re Telamonide,
Cantò; come e del gran corpo e de l'asta
Grande e ben ventidue cubiti lunga
Reggei lo sforzo de la pugna, ed eri
Solo tu contro mille: a fronte urlavano, 125
Accorrenti, irrompenti, risplendenti
D'armi e di faci i Teucri: Ettor crollava

Con man la poppa: sovra èrati Apollo
E l'egida scotea: tonava il padre
Da l'olimpo su' greci: affaticato 130
A te cadeva il braccio, e ti battea
Alto anelito i fianchi. – Oh viva, oh viva! –
Gridan l'anime achive asta con asta
Percotendo, e il clamor levan di guerra.
Balza il poeta; e la canizie santa 135
Scote e la fronte ampia serena, in vista
Nume veracemente. – Udite, o figli:
La gloria udite de la lega ellena,
Achille ftio sangue di Giove. – E disse
Come d'un grido (gli splendea dal capo 140
Di Pallade la luce) isbigottì
Le dardane caterve; impauriti
Ricalcitraro orribili i cavalli,
Ed annitrendo sbaragliati i cocchi
Rapivano a le mura: e qual con Csanto 145
Fiume di Giove ei contrastasse; e come
Dopo la biga, a le difese mura
Intorno, egli il divin corpo di Ettore
Tre volte orribilmente istrascicasse
Entro l'iliaca polve. Armi fremendo 150
E prenci e vulgo gridano il peàna:

Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore
Già calcavan nemici, e a le paterne
Are affiggean le belle armi votate.
Ma pio davan le argee vergini un pianto 155
Su la morte di Ettore: e chi a la cara
Patria e a le spose e a' pargoletti imbelli
E a' templi santi il suo sangue fea sacro,
Gioia avea de la morte: onde nel giorno
De le battaglie infuò tra' Medi 160
La virtù greca, e il nome Atene e l'ire
Commise del potente Eschilo al canto.

Febbraio-Aprile 1856.

LX.

dante

Forti sembianze di novella vita
Circondâr la tua cuna,
O re del canto che più alto mira.

Gentil virago ardit,
Quale non vider mai le argive sponde 5
Né le latine, e d'amor balda e d'ira,
A te venìa la bella
Toscana libertade; e il pargoletto
Già magnanimo petto
Ti confortava de la sua mammella. 10
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,
Mite insieme ed austera,
Venne la fede; e per un popoloso
Di visioni e d'ombre oscuro lito
La porta ti mostrò de l'infinito. 15
Gemebondo e pensoso, e pur di rose
Ad altr'aura fiorite il crin splendente,
Con te si stette amore
Lunga stagione; e sì soavi cose
Ti parlò con le labbra vereconde, 20
E sì dolce ti entrò le vie del core,
Che niuno al par di te sentio d'amore.
Ma spesso ancor dal meditar solingo
O giovinetto schivo,
Te scuotevan clamor fiero e tumulto 25
E furor di fratelli
Duellanti ad uccidersi. Stridenti

Per le vicine mura
Civili fiamme udisti; e donne udisti
Ferire a grida il ciel, che l'are e i letti 30
E i fuochi almi e le cune,
E tutto ciò che bello
Fe' a gli occhi loro il maritale ostello,
Tutto scorgeano in ampio ardore involto,
E ruinare in armi esso marito 35
Da gli amplessi erompendo, e i giovinetti
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.
E tu vedesti un furïar di spade
Cercanti a morte i petti,
E nel guerrier che cade 40
Minacciar viva la bestemmia e l'ira,
E in gran sangue confuse
Bionde teste e canute, e a libertade
Spettacolo di umane ostie esecrate
Dar le furie, e crollar la morte 45
Le immani torri e le ferrate porte.
Crebbe tra i ferì obietti
L'italo ardito spirto;
E, al lungo odio civil pregando fine,
D'amor sì pure imagini e sì nove 50
Vide e ritrasse a l'ombra

D'un mirto giovinetto

Che le inchina adorando ogni intelletto

Lui dal soave inganno

Destò voce di pianto 55

Sonando amara su 'l materno fiume.

Ahi, dal turbine infranto

Giacque il bel mirto, e con aperte piume

La colomba d'amore ahi se n'è gita

Impetrando al suo volo aura più pura. 60

Ei per entro l'oscura

Caligine de' secoli ondeggiante

Rifuggì tra le antiche ombre famose,

Ch'ebbe sé in odio e le presenti cose,

Ed uscì, nel crepuscolo, gigante. 65

Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa,

Che ad una ad una interroga le tombe

Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;

Fin che dinanzi a lui tra le ruine

Barbariche e la polve 70

Fumò il vigor de le virtù latine,

E tutto quel che una ruina involve

Ferì l'aura silente

Di un grido alto e possente.

Ne l'alta visione 75

Divin surse il poeta; e disdegnando
La triste Italia e per mancar d'obietto
Pargoleggiante il gran vigor natio,
Te salutò in desio,
Alma Italia novella, 80
Una d'armi di leggi e di favella.
A riportar nel vero
Imagine cotanta, egli la vita
Che per lo mar de l'essere si volve
Cercò; d'entro la polve 85
E dal suon del passato il bene e il male
Trasse, vate fatale: e la sua voce
Come voce di Dio da' sette colli
Tuonò su 'l mondo, e tutti a sé d'intorno
I secoli evocò. Giudice e donno 90
In lor suo sguardo mise;
Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise:
Poi li schierava ne l'eterno canto,
Piacendo pure a sé di poter tanto.
Ma questa umile aiuola 95
Ove si piange e s'odia,
E questo eterno inganno, e questa vana
Ombra ch'ha nome vita ed è sì bassa,
T'era in dispetto. Poi che il sacro verso

A tutto l'universo 100
Descrisse fondo, e il buon sofo gentile
Te mise dentro a le secrete cose,
Veder volesti come l'angel vede
Colà dove non è di nebbia velo,
Amar volesti come s'ama in cielo. 105
Su per le vie d'amore
Quest'umil creatura
Risospingendo innanzi al creatore,
Quetar volesti in quell'eterno vero
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero. 110
Cesse Virgilio a tanto;
E tu deserto e solo
Spirito uman, per entro il gran desio
Sommerso vaneggiavi, e dubitando
Tu disperavi: quando 115
Su l'angeliche penne
Al tuo dolor sovvenne
Quella ch'è amore e visione e luce
Tra l'intelletto e 'l vero:
Nomarla a me lingua mortal non lice; 120
Tu la dicesti, amando, Bëatrice.
Così di sfera in sfera,
Tutto era melodia quello che udivi,

Tutto quel che vedevi era una luce,
E tutti quanti erano amore i sensi, 125
E lo spirto ed il verso un'armonia
Simile a quella che là su s'india.
Deh, qual parveti allora
Quest'umil patria e qual de le partite
Città la lite (ahi come quella eterna 130
Che sempre trista fa la valle inferna!),
Quando novellamente
Di ciel disceso ne portavi il canto
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte,
Come l'antico che scendea dal monte? 135
Innanzi a te, splendente
Pur anche nel fulgor del regno santo,
Balenò di vermiglia
Luce il campo feral di Montaperto,
E pe 'l tristo deserto 140
De le crete maligne
Un fioco suon correa
Come sospir di battaglier morenti;
Cui lontan rispondea
Con un rumor di molto pianto umano 145
Di Campaldino il maledetto piano.
E tu dal mar toscano,

Rea Meloria, sorgesti;
E la gloria dicesti
De le nefande stragi, e da la nostra 150
Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,
E 'l grande equoreo seno
Incestato di sangue, e tristo il bello
Ligure lito di pisani esigli,
E nati solo al fraticidio i figli. 155

.....
Agosto 1854.

LXI.

beatrice

La luminosa testa
Dritta al ciel sorridea,
E il collo si volgea – roseo fulgente.
La fronte splendïente,
Alta, serena, bella, 5
E la rosa novella – del suo viso

E il freschissimo riso
Di pura giovinezza
Mi svegliaron dolcezza – nova in cuore.
Ma di soave orrore 10
Tutto mi sbigottiva
De la persona diva – il portamento.
Ondeggiava co 'l vento
A l'aere mattutina
La vesta cilestrina – e il bianco velo. 15
Così donna dal cielo
Mi passava d'avanti
Angelica in sembianti – e tutta accesa.
La mente mia sospesa
Pur a lei riguardava, 20
E l'anima quietava – sospirando.
Poi dissi: «Or come, or quando
Fu la terra sì degna
Che tal d'amore insegna – in lei si posi?
Che padri avventurosi 25
Al secol ti donaro?
Che tempi di portaro – così bella?
Qual più serena stella
Prima forma t'accolse?
Qual divo amor t'avvolse – del suo lume? 30

Ben fia l'uman costume

Volto a segno felice

Se di te bëatrice – si ricrea».

– «Non donna, io sono idea

Che a l'uomo il ciel propose 35

Quando de l'alte cose – ardean gli studi,

E i cuor non anche nudi

Di lor potenza ignita

Combattean con la vita – aspra e co 'l vero,

E al valido pensiero 40

E a la balda speranza

Dièr l'armi di costanza – amor e fede.

Allor d'aerea sede

Tra quei gagliardi io venni,

Ed accesi e sostenni – le tenzoni, 45

E stretta a' miei campioni

Fei ne l'amplesso forte

Bella parer la morte – e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta

In versi ed in colori 50

Io vagai tra gli allori – in riva d'Arno.

Voi mi cercate indarno

Ne' vostri angusti lari.

Non Bice Portinari, – io son l'idea».

Settembre 1857.

LXII.

agl'italiani

Divinatrice d'altre genti indaghe

Barbari flutti la britanna prora

Là dove l'indo pelago colora

L'ultime plaghe:

Artici ghiacci a' liberi navili 5

Vietino indarno i bene invasi mari,

E 'l fero lito d'Orenoco impari

Culti civili:

Frema natura, e i combattuti arcani

Ceda a l'intenta chimica pupilla: 10

Fulminea voli elettrica scintilla

Per gli oceàni:

Umana industria in divo lume avvolta

Spezzi il mistero e le sognate porte,

E minacciando insultino a la morte 15

Galvani e Volta:

Che val, se in vizi pallidi feconda

Del lento morbo suo l'età si gode

E colpe antiche di moderna lode

Orna e circonda? 20

Odi sonare i facili profeti

Con larga bocca e Cristo ed evangelo

Odi rapiti in santo ardor di cielo

Sofi e poeti

Vaticinanti. – Da l'avita asprezza 25

Nel mitic'oro il docil tempo riede:

Del lauro antico degnamente erede

La giovinezza

Già de la patria medita l'onore:

Gli anni volanti interroga la speme: 30

Guatan placati al bello italo seme

Gloria e valore. –

Oh non di forza un secol guasto allieta

Sillogismo di mistica sofia,

Non clamor di tribuni e non follia 35

D'ebro poeta.

Putre fluisce, e ne le sue sorgive

Livida già la vita: da le prime

Cune l'inerzia noi caduche opprime
Genti mal vive. 40
Quando virtude con fuggente piuma
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,
L'ardor del buono e lo splendor del vero
Rado s'alluma,
Languido il cor gli spirti suoi più belli 45
Ammorza e stagna torbida la mente,
Speme si vela e disdegnosamente
Guarda a gli avelli.
O padri antichi, a' vostri petti degno
Culto eran patria e libertà; verace 50
Vita agitava l'anima capace
E il forte ingegno.
Pii documenti di civil costume,
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo 55
D'esempi lume
Vedeano i figli ne la sacra etate
De' genitori e ne' pudichi lari;
E sobri uscieno cittadini cari
Ne la cittate. 60
Crescean nel lieto strepito frequente
De le officine, gioventù severa,

Forte le membra, indomita ed intera
L'alma e la mente.
Durar nel ferro il giovin corpo altiero, 65
Vegliar le notti gelide, ed immoti
Prostrare a morte libera devoti
Marte straniero,
Fûr loro studi. Poi con man trattando
Con trionfale mano, e lane e sete, 70
Appesi a la domestica parete
L'asta ed il brando,
A le pie mogli dissero le dure
Fortune de le pugne, ulte le offese
Ne le barbare torme al pian distese, 75
E le paure
De le regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor. Pietose
De i dolori non suoi piangean le spose
Memori pianti. 80
Ma il figliuolo, le domate squadre
Seco pensando ed il clamor di guerra,
Con occhio ingordo riguardò da terra
L'armi del padre;
E crebbe fero giovinetto, spene 85
Cara a la patria e forza di sua gente.

Bello di gioventù, d'armi lucente,
Ei viene, ei viene.
Suonano i campi sotto il gran cavallo
Che altero agita in corso onda di chiome: 90
Fuggon le schiere e pavidè il suo nome
Gridan nel vallo.
Chi fia che tenti quel novel lionè?
Morte de la sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura 95
Il gonfalone.
Or tòsco a i figli è il prepotente canto
E il docil guizzo de' seguaci moti
Onde vergogna passerà a i nepoti
D'Ellsler il vanto. 100
Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!
E maledetta la procace nota 105
Ch'alto ti scuote il bel virgineo petto
E che nel foco del segreto affetto
Tinge la gota!
Gioite, o padri; e a l'alma ed a la mente
Galliche fole di peccar mezzane 110

Ésca porgete. Da le carte insane
Surga sapiente,
Surga e proceda l'erudita e bella
Vostra Lucrezia a gl'itali mariti,
Pura accrescendo a i sacri rami aviti 115
Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscia l'antico
Guerrier, che a sciolte redini, feroce,
Premea de l'asta infensa e de la voce
Te, Federico. 120

O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E a gli avi ed a la patria, or che presumi,
Stirpe rubella?
Sgombra di te la sacra terra; o in fondo 125
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,
E i vanti posa e la superbia matta,
Favola al mondo.

Oh, poi ch'avverso è il fato ed a noi giova
L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte, 130
Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova!
Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,

E calpestin le sacre al vento date 135

Ossa di Dante!

Marzo 1853.

LXIII.

a enrico pazzi quando scolpiva il busto di vittorio alfieri e altri
d'altri illustri uomini

Perché sdegno di fati

E l'ozio reo che nostre voglie ha piene

Vie più ti preme, italo sangue, in basso,

Né tu ti volga o guati,

Peregrin tardo e vuoto d'ogni spene, 5

A le glorie che son sovra il tuo passo;

Non è senza gl'iddii se teco in basso

Luogo ancor non ruina

Ogni antica virtù: ché in te sormonta

Viltade sì ch'ogni speranza è gioco. 10

Oh, se pur sotto a' gravi pesi e a l'onta

Sfavilla ancor di quel leggiadro foco
Che tutta corse un dì terra latina,
Vostra mercé, petti gentili, dove
Or fa nostro valor l'ultime prove. 15
E te a la bella schiera
Il fortissimo amor fece consorte
Che oprando hai mostro per sì nove guise.
Deh chi potea la fiera
E grande imago vendicar da morte, 20
Di noi da ignavia rea menti conquise?
Te, certo, te l'ombra divina arrise;
Sì ch'eguale al subietto
Tua virtù si levò. D'amor, d'iroso
Amor vampò su l'alta impresa il core. 25
Come cred'io che al ciglio lacrimoso
E a l'occhio ardente ed a l'ansar del petto
Si paresse il magnanimo furore!
Ché nulla, o prode, è di tua man la bella
Lode verso il pensier che in te favella. 30
O caro, a cui possente
Spirò pietà di questa madre antica
E a l'opra degna carità suase!
Vedi la nova gente
Come a' parenti suoi fatta è nemica 35

E deserta di sua luce rimase.
Rea servitù gli antichi spirti rase
Da' cor difformi; e omai
A noi disnaturar fatti siam pronti,
Come turbo d'usanza avvien che spiri. 40
Ahi scesa giù de' mal vietati monti
Pèste diversa che le menti aggiri;
Per te vita n'è spenta. E nostri guai
Cresce la vana gioventù superba
Che tutti i frutti suoi consuma in erba. 45
Alto è d'amor consiglio
Ritornare al primier rito civile
Quel che di tanta gloria oggi ci avanza,
Sì che dal turpe esiglio
Ripigli l'arte il suo cammin, gentile 50
Confortatrice a l'itala speranza.
Deh, per questa valente abbian possanza
Indurre a' cor vergogna
Le imagini de' grandi in cui s'aduna
Quantunque è del buon seme a' tempi nostri. 55
Ben procurasti contro rea fortuna,
Se le dive sembianze or sì ne mostri,
Ch'esciam del sonno, ove nostr'alma agogna
Disdegnando e fremendo. È degno affetto

Ira, sol ira, in servo italo petto. 60
Vittorio, e s'or ne pari
Tu qui veracemente e quel tuo sdegno
Che sol del ricordar ne fa sgomenti,
Qual fia l'anima pari
A tanta vista e 'l ben creato ingegno 65
Che sé da l'ira tempri e da' lamenti?
Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!
Ch'ove gli affetti erranti
Fioca dan luce, ed a l'ardir sublime
Che contrasta il destino uom non s'allegra; 70
Ove contente a la quïete ed ime
Giaccion le menti, e scherno ahi scherno a l'egra
Gioventute è il desio del raro e i pianti
De la virtude e l'ire; ivi alta l'ombra
Di morte incombe e i cuor disfatti ingombra. 75
Tu 'l sai, che nostra terra,
Errando del tuo sdegno in compagnia,
Del sacro suon di libertade empiesti;
Quando venuto in guerra
Di re, di plebi e di tua stirpe ria 80
Tanto pe 'l patrio ciel grido mettesti:
Pur si stieron i lenti. Or più funesti,
O spirito cortese,

Ne si girano i fati; e nulla aita

Veggio a mia gente che tra via pur cade. 85

Dunque sempre smarrita

Fia dal suo corso? e in noi sempre viltade

Suo soverchio userà? fien d'ozio offese

Nostre menti in eterno? e veramente

Persa è la tempra di ciascun valente?90

Chi provvede al difetto

Ch'è pur da noi? chi noi d'oblio ravvolti

Di pur rinnovellare or ne fa dono?

Ecco un sacro intelletto

Ascoso dir, te figurando – I volti 95

Drizzate al ver: sorga il valor ch'è prono.

Costui che novamente io vi ridóno

Alzi il cor de' sommersi;

E chi muta co 'l vento e nome e lato

Sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota; 100

Sì che tornin le menti al proprio stato.

Nostra compianta fama e la rimota

Età ve 'n priega, e questi onde a gli avversi

Chiaro fu come in su gli estremi giorni

L'itala possa sovra sé ritorni. – 105

Pietoso! E chi d'uguali

Laudi te, o buono, adorerà, che prove

Sì degne mostri onde a ben far c'incore?

Segui: a' tuoi liberali

Studi è fin meraviglia, e di lei muove 110

Ogni bel senso onde più l'uom s'onore.

Per lei, l'atra quiete e le brevi ore

Terrene e le fatate

Pene indignando, a' vagheggiati inganni

Corre nostr'alma con novelle piume, 115

E maggior se ne fa. Deh, siegui; e gli anni

Tuoi belli ozio non vinca e rio costume,

Cara nostra speranza; e d'onorate

Opre giovando questa patria, al vile

Sopor contrasti l'ardir tuo gentile. 120

Ottobre 1855.

LXIV.

Iaude spirituale

Togliete, umana gente,

Togliete via le porte:

Io veggo a voi venirsene un potente

Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura, 5

Non compianto di turba dolorosa:

Sì fagli festa tutta la natura

Adorna in vista di novella sposa.

Date il lauro immortal, date la rosa,

Fanciulle, in suo cammino, 10

Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato

Con segno di vittoria in mezzo a nui:

Fuggon dal volto suo morte e peccato,

Movon pace e salute ad un con lui. 15

Viene il signor che de' ribelli sui

In sé portò la pena,

E ne ricomperò con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,

E tolse i nostri pesi e tolse l'onte: 20
Stiè nera intorno a lui l'ombra di morte,
Né volse il padre al chiamar suo la fronte;
Quel dì che rimirando al sacro monte
Uscîr de' sepolcreti
I santi d'Israele ed i profeti. 25
Egli è l'Isacco del buon tempo antico
Che porge al ferro il bel collo gentile,
E guarda il percussor con volto amico,
E gli si atterra semplice ed umile:
Né il tien pietà del suo fior giovanile 30
Né de la fine amara
Né de gli amplessi de la madre Sara.
Ed or la morte sua testimoniando
Qui seco trae la diva umanitate,
Tutto di gioia intorno irradiando 35
Sì come sole ch'ogni nebbia rade;
E gli alberghi del pianto e le contrade
Ove mortale è il lume
Ei conforta del suo presente nume.
A lui ne' regni de la sua vittoria 40
Reggia s'estolle d'artificio mira:
Cingelo come nube la sua gloria,
E molto amore angelico lo gira.

Voli dal loco ove il dolor sospira

E vive morte e regna, 45

Voli il mio canto a lui che sì ne degna:

E gli appresenti il duol de la sua gente

Che dal ben dilungata al ben desia,

Come cerva per sete a rio corrente,

Come augel preso a l'aëre natia. 50

Ei da la spera che più in lui s'india

Mandi benigno un raggio

A chi più affanna ed erra in suo viaggio.

Levate, umana gente,

Levate su le voglie 55

E i petti casti a questo re clemente

Che quale a lui si volga in fede accoglie.

27-29 Maggio 1857.

LXC.

alla memoria di d. c. mortosi di ferro il iv novembre mdcccclvii

Te, fratel, piango, e piango de la bruna
Tua giornata l'ocaso, che seduto
Ne le stanze paterne al cor più sento.
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,
E largamente il cielo inalba, e il muto 5
Colle riveste e 'l nudo pian d'argento:
Per li verdi oliveti infuria il vento
Profondo, e intorno ogni animal si tace.
Nel riso e nel tepor di primavera,
Tristo cor mio, qual era 10
Di questi luoghi la serena pace!
Qual fu a vederlo con ardor virile
Ruotare in breve giro agil destriero
E disserrarlo per l'aperto campo!
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo, 15
Correa co' freschi venti il suo pensiero
De l'anno e de l'età nel dolce aprile;
Qualche sguardo il seguia, qualche gentile
Saluto; e forse ombra invocata i rotti

Sogni allietava a le virginee notti. 20

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura

Negra, e stridea la vision di morte

Pur circa lui con fredda ombra volante;

E per i lieti campi a la pianura

E i monti aprici e la foresta forte 25

Istimolava il destriero anelante.

Poi là seduto ove di fosche piante

Lunga si protendea l'ombra, tacendo

La terra e l'azzurino aër d'intorno,

Co 'l bello estivo giorno 30

Che roseo nel ponente iva morendo

Pianse l'error suo vago che a l'etade

L'abbandonava; e l'anima inquieta

Desiando fermò ne le supreme

Paci anzi tempo. O giovinetto, e speme 35

Niuna a te avanza altro che morte? pièta

De gli anni tuoi da le funeree strade

Non ti richiama? ahi, ahi, né caritade

De' pii parenti ti favella al core,

Né ride al fuggitivo animo amore? 40

Pietà, speranza, amor, tu con feroce

Voglia dal cuor che mercé pur chiamava

(Deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;

E, atteso e fermo a la funerea voce
Che il disinganno a l'anima ululava 45
Qual vento a notte per deserti vasti,
Refugio a la fatale ira invocasti
Unico il ferro. Oh, a chi nel raggio aurato
Vegga maligne ombre vaganti e vuoto
Il divo cielo e immoto 50
Su 'l capo faticoso urgere il fato
Che al dolore a la pena al male addice
Lui de la vita incurioso e ignaro,
Qua giù che resta omai? Ne l'innocente
Mano il ferro adattando e lungamente 55
Meditando amoroso il colpo amaro,
Ti sacrasti a la morte. E di felice
Vita fioria natura, e la pendice
Suonava a' canti e ridea 'l piano al sole,
Quando dicesti l'ultime parole. 60
– A me luce non più, non più 'l tuo riso,
O aureo sole. lo violento i fati
Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.
O altissima quiete ove diviso
Poserò d'ogni cura, o interminati 65
Silenzi e pace dopo vana guerra!
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!

Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa
Come a rege a te s'orna; e d'un concento
Ineffabile io sento 70
Spirar le selve, che 'l tuo lume desta
Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi
Congressi illustri e la fraterna clade
Miri ed aiuti, imperturbato, eguale?
Ed or m'arridi in fronte, e su 'l letale 75
Ferro che a me volente il petto invade
Serenamente il vivo raggio posi.
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi
Ricordi, e di gioir versi il desio
In questo petto morituro mio? 80
Oh cari tempi ch'io te coruscante
Vedea su 'l mare; e fremea vasta l'onda
Riscintillando, e bianco ardeva il cielo!
Né aspetto d'uomo od opra umana avante
Erami; ed io per entro la profonda 85
Luce correva a l'alta vista anelo:
Meco era l'error mio che un roseo velo
Induceva a le cose. Oh, chi l'ha tolto
A me? chi m'ha l'infausta vita appreso?
Entro il mio sangue steso 90
Me in freddo orror per la mia man disciolto

Reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto
Di lei ch'è al gener nostro empia madrigna
Il sangue giovenil: contaminando
De' miei parenti il viso, esso il nefando 95
Vivere attesti; e, lunge a la maligna
Forza ch'a le sue man del mondo ha stretto
Il fren, su l'ale de la morte eretto
Fuga lo spirto ove non più si pate
E di man di tiranni a libertate. 100
Grave durar la vita ed a baldanza
De i duri umani, io non codardo? e quello
Che largo a' bruti e libero propose
Natura, a l'uom chiedere in vano? A stanza
Sì vil chi mi dannò? ... Del mio novello 105
Tempo il vigile tedio atre angosciose
L'ore misura, e le future cose,
Tanto ch'a immaginar disdegno e tremo,
M'affrontan mute orribilmente in vista.
O lassa anima trista, 110
O giovinezza mia stanca, morremo.
Qual peregrin che va per nova via
Tra genti liete ei mesto, e quelle intorno
Agitan festa, ragguarda egli e passa
Pur dolorando, e meraviglia lassa 115

Di suoi sembianti, onde al cader del giorno
Di lui sospira alcuna anima pia;
Tale io passo al mio fin, tale a la mia
Meta son giunto. A me chi guarda? a cui
Del mio passar dorrà?... Che monta? lo fui. – 120
Disse: e geloso custodì nel core,
Nel cor vivente ei custodì la morte,
Come di cara donna il primo detto:
E non domestic'uso e non amore
Ne la deliberata anima forte 125
Valse l'orma a spiar del diro affetto.
Come, ahi come a te il cor bastò, l'aspetto
Come ti resse, che non tinto e bianco
Del futuro destino e non in tristi
Sembianti ma venisti 130
Nel conspetto de' tuoi sicuro e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
Il riso ne' materni occhi tremante;
E solitario ne la notte inferna
Rifuggìasi il tuo sguardo. Ecco, e l'interna 135
Larva già fuor di te sorge e d'avante
Sgombra le care viste e i pensier casti.
Ma dal suol che di tue vene bagnasti
La mente aborre, e teco dolorosa

Ne la pace postrema si riposa. 140

Salve: o che più sereno aër tu miri

Poi che di Lete infuso a le bell'acque

Dal rio dormente i dolci oblii bevesti,

O ver che giovinetta ombra t'aggiri

Tra i magnanimi antichi a cui non spiacque 145

I giorni ricusare ignavi e mesti,

O che tu vaghi ancor sotto i celesti

Templi solingo ed a me intorno voli

Entro quest'aura che gemendo spira,

Salve, o fratello, e mira 150

I tristi giorni miei come van soli.

Ben io vivrò; ché a me l'anima avvinta

Di più tenace creta ha la natura,

E officio forse e carità il suade:

Ma, se dal cor profondo unqua mi cade

La dolce imagin tua triste e sicura, 155

Giaccia la vita mia d'infamia cinta.

Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta

Del verso vibrerò l'alta saetta

A far del mondo reo dolce vendetta.

Decembre 1857.

Da la livida sponda,
E nel pianto de' servi il rege udia
La vittoria de' liberi seconda; 20
Udia ne' passi de la fuga volto
Il figlio imbelle e stolto,
E sonar alto da l'egea marina
Il fragor de la persica ruina.
Deh, che fremito errò di petto in petto 25
Quando il cacciato Serse,
Gentil città d'Armodio, in tuo conspetto
Narrò gli ancisi prenci e le riverse
Caterve e rotti di sua forza i nervi,
E a gli ululanti servi 30
Mostrò campate a l'infinita clade
Sol la faretra e sua regal viltade!
Tale a la prole achea gli ozi felici
Di canti Eschilo ornava,
Se l'Egeo, detestata onda a' nemici, 35
Altier de' vinti re lui rimandava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
Infuriò con l'asta;
E, come de l'Olimpo aquila o d'Ato
Piomba tra 'l folgorar del cielo, armato 40
Cotal su i mille e mille egli irrompea

Fuga spargendo e morte;
Fera coppia fraterna, al fianco avea
L'atroce Cinegira e Aminia il forte.
Né de le tibie flebili o del canto 45
Ozio si fece e vanto;
Ma dal funereo sasso ei Maratone
Ricorda, e tace le febee corone.
Fu pugna e sfida contro i fati arditata,
Fu clamor di trofei 50
D'Eschilo l'arte; e sgorga da la vita
E refluisce vita a' petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira
Né solitudin dira
Cinge il vate; ma luce ampia ma polve 55
E frequenza di popolo l'avvolve.
Te, vate nostro, a' rei secoli dato
Quando vita n'è spenta,
Te premea reluttante il grave fato
Giù nel silenzio a l'aër putre e lenta. 60
Te, non furor di libera coorte
Che consacra a la morte
Con quel de' regi il capo suo, né grido
Di vittoria che introna il patrio lido,
Ma lamentar di giovini cadenti 65

Su la terra pugnata

E tra i cavalli barbari accorrenti

Cupo fremir di libertà calcata,

Spirava. E in te nostr'ultimo dolore

Alcun vendicatore 70

S'ebbe, e de gli oppressori al gener vario

Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d'onde, o sacro veglio, è in te possanza

Tal che di vivi sdegni

Armi antiche memorie e la speranza 75

A noi disfatte e mute anime insegni?

Dunque l'eterna mente ancora è pia

A questa patria mia,

Che pur tu duri in contro al fato ostile

Cantor d'Italia a la stagion servile? 80

E quando più da peregrino impero

L'alta regina è stretta,

Tu affatichi il senile estro e il pensiero

Dietro l'imgo de la gran vendetta?

Ben venga Mario che del gener reo 85

Porta il roman trofeo

E nel cor de' romulèi nepoti

Aderge le speranze e infiamma i voti!

Ché, se il figliuol d'Euforion traea

Melpomene pensosa 90

Ad inneggiar la libertade achea

Sedente su lo scudo e gloriosa,

Non è lode minor, s'io ben riguardo,

Or che l'uso codardo

Fuor de la vita i sacri ingegni serra, 95

Al men co'l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch'altro n'è tolto, or guerra indica

Da' teatri la musa;

Gitti il flauto dolente, e la lorica

Stringa, ed a l'aste dia la man già usa. 100

Quinci altera virtù ne' nuovi petti

Bevano i giovinetti:

Qui la virile età l'ardir prepari,

E che sia patria l'util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente 105

I tardi ozi ne scuoti,

Qual serba premio, o buon, l'età presente?

Quale i figli crescenti ed i nepoti?

O petto di virtude albergo saldo,

O man che scrisse Arnaldo, 110

Chi a' miei baci vi porge? una corona

A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d'un futuro giorno,

Che il ciel mi disasconde,
Veggio popolo molto a un marmo intorno 115
Incoronarlo di civili fronde:
Quel giorno appo una tomba, italo vate,
Da l'alpi al fin serrate
A le verdi tornando etrusche valli,
Scalpiteranno gl'itali cavalli. 120

Settembre 1858.

LXVII.

maggio e novembre

I.

Ove sei, ché di Delfo in van ti chieggo
A' fatidici lauri e tace Delo,
O re de' canti e de la luce? Eterna
La giovinezza avesti, ed il più bello
Eri de' numi. A te screnatore 5
De' templi ermi de l'etra ardea la danza
De le titanie vergini, e Anfitrite
Sorridea, dal divin talamo il capo
E le braccia porgendo. A te i mortali
Venian con preci ed inni, o re Agieo 10
Da la cetera d'oro, allor che Licia
T'accogliea ne' suoi giochi e i patarei
Dumeti impressi dal sereno piede
Fiorian di primavera, e quando in core
Amor predeati di tuffar la bionda 15
Chioma, stupor d'Olimpo, entro il bel Csanto
O ver ne la pudica onda castalia.

Allor non lutto innanzi a te; ma danze
E di ninfe e d'egìpani, ma bianche
Fronti di lauro inghirlandate, e vesti 20
Tirie ondeanti mollemente, e fiori
Che salivano a nembi, e amor soavi
Di verginelle candide: a le valli
De' flauti il suon scendea come un sospiro.

II.

Allor che i fiori e l'onde aveano spirto
E d'amore e di duol, quando nel fiato
De' zefiri esultanti a primavera
Per le brune convalli o ne' mirteti
Di Citera e di Cnido almo al'ava 5
Il divin bacio d'Afrodite; errando
Del lamentoso Egeo lungo la riva,
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
E il molto fior de' campi lacrimosa
Mirando, e sospirando, invocò Saffo 10
La deità di Venere; e presente
Annunziò il nume un fremito diffuso
Per la selva odorata. Essa la diva,

Con le dita d'ambrosia, essa da gli occhi
Tergea de la mortal giovine il pianto; 15
E dolce un canto le imparava: un dolce
Canto che ripetuto, ahi con un molto
Ansar del petto e scintillar de gli occhi,
De i neri occhi d'amore, e un batter forte
De la man su le corde, iscolorava 20
Le fanciulle di Lesbo; entro l'affiso
Sguardo venendo l'alma e ne' socchiusi
Labbri a libar le voluttà promesse.

III.

Ma or né Cipri a l'egre anime accorre
Su 'l carro tratto da gli augei, né Febo
La cetera del duol raffrenatrice
Agita in vetta a i luminosi colli.
Or solinghe le cure, or la quiete 5
È inerte e bruna; e sovra i monti e al piano
E nel cielo e ne i cori il verno regna.
O d'april nuvoletta, o ne l'aurora
Luce d'amor che di cotanto riso
L'avvenir m'irraggiavi, io te ripenso, 10

Fanciuletta d'un tempo. Oh quando i luoghi
Rividi sacri da la tua presenza,
E l'aère spirai che di tua voce
Le molli melodie vibrava a i sensi,
L'aër che dolce che voluttuoso 15
La persona gentil circonflua,
Oh, ti rividi ancor! trasfigurata,
Qual l'amor mio ti fece, una suprema
Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato
Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme 20
Da le braccia l'imgo esil vania
Fusa per l'aure di novembre. Al core
Le man portai; che, quinci dal crescente
Flutto de le memorie assorto e quindi
Fulminato dal ver, battea l'estremo 25
Irrevocabil palpito d'amore.
Amore, addio, supremo inganno! addio,
O pargoletto mentitor gentile!
In van t'adopri: in questo cuor, ch'io creda,
Né pio né con soave impeto a forza 30
Rientrerai. Ma cara a me ne gli anni
Sarai memoria, ed onorata; e quando
Dal pensiero evocata al sentimento
La tua larva risorga, un canto, o amore,

Avrò ancora per te. 35

Tal, se la luna

Da le selve appennine aurea si svolge

E su 'l toscano pelago viaggia

Solitaria, rifulgono al chiarore

Bianco le nude arene, e lo sfrondata 40

Bosco porge i suoi rami e si rallegra:

Guata le scintillanti onde il nocchiero,

Guata la fredda alta quiete, e canta.

Aprile 1853.

LXVIII.

mi voti

Che prega il vate, il libero

Vate che prega e vuole,

Adorno in veste candida,

Vòlto al nascente sole;

Mentre Gliceria unanime, 5

Cui le Grazie educaro al mite amor,
Con pia cura a i domestici
Numi il votivo altare ombra di fior?
Che a gli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri 10
Giovenchi? o ver che fervida
Vendemmia gli maturi
Dove tepe la ligure
Maremma e verna il suo paterno mar
E dove gli avi improvvidi 15
Né un avel di famiglia a lui lasciâr?
Altri il crociato orgoglio
Tra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redata zolla. 20
A me sorrida un tenue
Lare e l'italo bacco empia il bicchier
Tra gli amici che liberi
Assentano fremendo al carne auster.
Non io vorrò che facili 25
Pieghin le orecchie altiere
I grandi al carezzevole
Suon de le mie preghiere:
Non io libare a l'aureo

Pluto da la febea tazza vorrò, 30

E non le muse indocili

Fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici

Se me la patria Serra

Degno produsse; e il fremito 35

Del mar tósco, e la terra

Dove in gran solitudine

L'ombra di Populonia e il nome sta,

Aspro garzone crebbero

Me tra i fantasmi de l'antica età; 40

Prego: a la sacra Italia

Suoni il mio carme, e fiero

Surga ne l'ira, vindice

Del romuleo pensiero.

Che se ne' campi memori 45

De la clade che ancora ulta non fu

Scenda a pugnar con impeto

D'odio maturo l'itala virtù,

In me, non nato a molcere

Con serva man la lira, 50

Di tua grand'alma un'aura,

Possente Alceo, respira;

Allora che su la ferrea

Corda battendo con la man viril
Guatavi altero immobile 55
De l'aste il flutto e il vasto impeto ostil.
Rapia la nota eolia
La giovenil coorte,
Che de le spose immemore
Ruinava a la morte. 60
E tu cantavi l'isole
De' beati ove il forte Ercol migrò
E dove aspetta Tèseo
Chi la cara a la patria alma versò.
Ma il fior del sangue ellenico 65
A te d'intorno ardenti
Co' peàna premevano
I tiranni fuggenti;
Poi ne la danza pirrica
Scudo a scudo battendo e piè con piè 70
Incoronâr le patere
Sopra la morte di Mirsilo re.
O sacri tempi! o liberi
Vati correnti in guerra,
Poi tra le danze e i calici 75
Cantanti su la terra
Salvata! Oggi una pallida

Nube di tedio e terra e ciel coprì,
E il carme è voce inutile
E il vate un'ombra de gli antichi dì. 80
Dunque posiam. Ma l'ozio
Muto non sia né vile;
Sì trascorrendo liberi
Per la stagion servile
Mediteremo i cantici 85
De le memori glorie e del disir,
Come già i padri italici,
Li sdegni e i ferri esercitando, udîr.
Salve, o mia patria! Ed arida
Stia questa lingua viva, 90
Se di te mai dimentico
Son dov'io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, è l'impeto
Che sale a i carmi da l'acceso cor
E l'acre tedio e il fulgido 95
Telo de l'ira e l'elegia d'amor.
Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole: 100
Adulator di trepidi

LIBRO V

LXIX.

a un poeta di montagna

Nascesti dentro d'un secchion da latte,
E a scrivere imparasti in una bôte,
Accordando le rime irte ed astratte
A lo scoppiar de le castagne cotte. 4
A quelle rime strampalate e matte
Sentironsi a bociare asini e bôte,
Le secchie vomitaron lor ricotte,
E i tegami pugnâr con le pignatte. 8
Allora crocitando un solreutte,
Salisti in Pindo pien di boria il petto;
Ma Febo ti legnò come un Margutte. 11
Tu montato in arcion d'un somaretto,
Ti preparavi a le future lutte,
Con un orso scudiero al fianco stretto: 14

E d'uno scaldaletto

Difeso, urtasti di tutta baldanza,

Ma il ciuco ti buttò senza creanza, 17

– Per legge d'eguaglianza,

Ragliandoti su 'l muso a ritornelli,

Bestie non portan bestie; e siam fratelli. 20

1 Agosto 1851.

LXX.

a un geometra

Dimmi, triangoluzzo mio squadrato,

Che al mondo se' de gli animali rari,

Furono prima i ciuchi o i somari?

E quel tuo capo è un circolo o un quadrato? 4

Anco: il cervel, se fior te n'è restato,

È isoscelo o scaleno o ha lati pari?

Se' tu l'ambasciador de' calendari,

O un parallelogrammo battezzato? 8

Buona gente, i' vi prego che pigliate
Questo bambolon mio ch'ha di molt'anni
E che 'l mettete a nanna e lo cullate. 11
Tenetel chiuso, ch'egli è un barbagianni,
E non fa che sciupar vie lastricate,
Mangiar de 'l pane e consumar de' panni. 14
E quando fuor d'affanni
Averà messo il dente del giudizio,
Fate sonare a la ragion l'uffizio. 17
O bello sposalizio
Che vogliam fare come più non s'usa,
Accoppiandolo a monna Ipotenusa! 20
E' mi dice la Musa
Che di questi rettangoli appaiati
Nasceran di be' circoli quadrati. 23

20 Novembre 1852.

LXXI.

a un filosofo

Se sant'Antonio vi mantenga sano
E vi rischiari l'antropologia
Né spengan le zanzare il lume a mano
Che vi diè il Pestalozza in cortesia, 4
Seguite adagio adagio e piano piano,
Caro Mirtillo mio, per questa via:
Ché l'individualismo è luterano
E il volere esser noi pedanteria. 8
Voi sbancate i copisti e gli scrivani,
Voi vendete il sistema a bariglioni,
Con la modestia pia de' ciarlatani. 11
Venitela a vedere, o berrettoni,
L'opera bella de le vostre mani
Fatta ad imagin de'..... 14
Oh i leggiadri sermoni!
Oh la filosofia vaghetta e pura
Che larga a un tempo e stretta è di natura! 17
Se la mano vi dura
E se Dio vi mantien sane le dita,

Mirtillo mio, farem buona riuscita. 20
Siete una calamita
Che v'attirate i pezzi badiali,
Come faceva Orfeo de gli animali. 23
Pria che la ruota cali,
Pigliate i raggi, e con novel vigore
Scappateci ad un tratto professore. 26
Ché noi v'amiam di cuore,
E, pur che vi leviate quattro passi,
Vi mandiamo anche ne' paesi bassi. 29

30 Dicembre 1855.

LXXII.

ai poeti

O arcadi e romantici fratelli
Ne la castroneria che insiem vi lega,
Deh finite, per dio, la trista bega,
E sturate il forame de' cervelli. 4

Del vostro pianto crescono i ruscelli
E i fiumi e i laghi sì che l'alpe annega,
E stanco è il Gusto a batter chiavistelli
A questa vostra misera bottega. 8

Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri
Son lepri e ghiri, e non son mai leoni:
Né Byron si rimpasta co' delirî, 11
Né Shakespeare si rifà co' farfalloni,
Né si fabbrica Schiller co' sospiri,
Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni. 14

Dopo tanti sermoni,
O baironiani, o cristïani, o ebrei,
Ed o voi che credete ne gli dèi, 17
Lasciate i piagnistei;
E, se più al mondo non avete spene,
Fatevi un po' il servizio d'Origene. 19

1856.

LXXIII.

ancora ai poeti

O arcadi o romantici fratelli
D'impertinenza e di castroneria,
Che è questo che vi frulla in fantasia
D'impecorirci i cuori ed i cervelli?
Ladre tantaferate e ritornelli 5
Udimmo troppe, e fu gran cortesia
Non cacciarvi a pedate dietrovia,
Buffoni, arcibuffoni e menestrelli.
Buffoni, arcibuffoni, ite in bordello
Con vostri salmi e vostre trenodie 10
Che d'eretico sanno e di monello.
Voi bestemmiate come genti pie
Co 'l reliquario in man, sotto un mantello
Accoppiando le Taide e le Marie.
Dite le litanie, 15
E non ci ricantate tuttavia
Con stil francioso e di tedescheria
Italia Italia mia!
Or via, che Dante e Niccolò s'inchina

A questa bella Italia parigina! 20

Andate a la berlina,

Ché de le nostre terre italiane

Stalle faceste di bestiacce strane.

Torrei prima il gran cane

Od un muftì, che niun de' vostri eroi, 25

O i magni italianon che siete voi.

Più perniciosi a noi

Che un battaglion tra svizzeri e croati

E trentamila inquisitori frati.

Patriotti garbati, 30

Smettete la commedia e gli spauracchi,

Ché noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.

Armatevi di tacchi,

Mettete a le zampette i barbacani:

Voi siete tutti nani nani nani. 35

E per noi italiani,

Se non trovate un diavol che v'impenni,

Voi siete tutti menni menni menni.

Se pria non vi scotenni

Cotesta frega di far poesia, 40

Ne le risaie de la Lombardia

Vogliam farvi una stia;

E vi ci chiuderemo; e per becchime

V'inghebbieremo de le vostre rime.

Se vi salvi il lattime, 45

Vi daremo a mangiar de le ballate,

Dicendovi – Buon prò, oche infreddate. –

Ma deh non ci scappate,

Che vi racchiapperemo; e i refrattari

Saran costretti di compor lunari 50

In versi settenari

Al lume de la luna e per la bruna

Notte sopra la tacita laguna.

Così farem fortuna,

Battendo la gran cassa a i vostri ardori 55

Lo Spettatore di tutti i colori.

Agosto 1856.

LXXIV.

a scusa d'un francesismo scappato nel precedente sonetto

Deh balii de la lingua, affeddiddio
Che questo a punto a punto è il vostro caso,
E voi potete pur darmi di naso
Menando gran rumor del fatto mio.
Guardivi sant'Anton come rimaso 5
D'un franciosismo al laccio or son anch'io;
E cancher venga al nemico di Dio
Che pria la rima n'arrecò in Parnaso.
Ch'io veggio correr fuori a gran baldanza,
Pur me ammiccando con un risolino, 10
Molti linguisti di molta importanza.
E' vanno per consigli a l'Ugolino.
Deh, statevi per Dio: de l'ignoranza
Da per me mi chiarisco, e mi v'inchino.
Or dal vostro cammino 15
Qua voltatevi voi primi, aramei
Che studiate la lingua in su' caldei,
Indiani e giudei;
E voi che fate i be' vocabolisti,

E voi che rivedete i trecentisti 20

Né mai gli avete visti,

E voi che siete sì gran barbassori

Che pur al Gello appuntate gli errori.

Tra i magni espositori

Non manchi qui con le scritture sue 25

Quel ser cotal che fu suocero al bue.

Ora stommi in tra due,

S'anche m'abbia a chiamar quelli autoroni

Che il Leopardi affastellano e il Manzoni

Per entro i lor prosoni. 30

Deh sì, venite tutti a schiere a schiere:

Che al corpo non vuo' dir del miserere

Mi farete piacere.

Ne le brache mettetemi le mani,

Levate via la pulce, e andate sani. 35

Estate 1856.

LXXV.

alla musa odiernissima

O monna tu, ch'io non so qual tu sia
Tanto se' in vista difformata e strana,
Monna Clio, monna Ascrea, monna befana,
O monna dal malan che Dio ti dia;
A la croce di Dio, tu se'..... 5
Se t'acconci a chi vuole in su la via;
E se ne mente la mitologia
Che giurò su 'l candor di tua sottana.
Poi che ti presti ogni or mattina e sera
A tutte voglie d'ogni razza ingordi, 10
Tornata di regina in paltoniera;
O sciagurata, fa che ti ricordi
A chi tu fosti ed a chi se' mogliera
Onde per te mi fremono i precordi.
Anime al ben concordi 15
Già ti levâr d'ogni bel pregio in cima:
Or ti preme ciascun, ciascun t'adima.
Non si può dir per rima
Quanto sia cattivello e piccolino

Questo gentame ch'ora t'ha domìno. 20

Qual vien ruttando il vino

Sovra il tuo petto; e l'anima imbriaça

Urla l'idillio, a la canzon si placa.

Qui Geremia s'indraca,

E i cembali sonando in colombaia 25

Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.

Un altro, ecco, si sdraia

Nel verso sciolto, e ci fa un voltolone,

Come somaro dentro il polverone.

Ben venga il bambolone 30

Che non iscompagnato ancor dal latte

Bela, e pur con Melpomene combatte.

In van la si dibatte

Tra le man del piccino: ella n'è stracca,

Ed ei rimesta le tragedie a macca. 35

Il cherichetto insacca

Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia

E di mocoli spenti e d'eresia:

Con lirica bugia

Gorgoglia l'inno, e struggesi di frega 40

Meditando il bordello e la bottega.

Ve' colui che si frega

A l'epopeia, e, perché troppo è lunga,

La concia sì, che al suo termine giunga.

Come par che la punga 45

E la cincischi sì che il sangue spicci!

E poi le aggiusta il parruccone a ricci.

Al fin par che s'appicci

Il divin corpo al corpicciuol digiuno,

E camminando son né due né uno. 50

Iscarmigliato e bruno

Or si fa oltre Gracco: il pecorino

Cuor gli tentenna come il personcino.

Da l'eliso divino

Inchìnati a costui, nonno Catone, 55

Ch'ha sempre in bocca una rivoluzione.

È un repubblicanone

Che ingozza prima la sua libbra buona

Di mazzini'anissima prosona,

Poi tuona e tuona e tuona. 60

A udir quell'omaccino armipotente

Isbigottisce la povera gente,

E dice: Veramente

Cotestui studia per le invenzioni

Di verseggiar le bombarde e i cannoni. 65

In decasillaboni

Egli squaderna co' profeti santi

Ippopotami neri e lionfanti,
E sópravi giganti
Che vanno armati di monti e montagne 70
A imbottar nebbia per queste campagne:
Ma poi grugnisce e piagne,
Quando tornato al cristian suo core
S'inginocchia davanti al confessore.
Deh quanto è gran dolore 75
Del tristo punto ove condotta sei
O tósca Musa già cara a gli dèi,
Da questi uomini rei
Che ad ogni voglia lor buona o non buona
Adoperano pur la tua persona. 80
Non che rotta la zona,
E' t'han diserto i più gentili arredi:
E infantocciata come tu ti vedi,
Dal capo in fino a' piedi,
Ti mandano accattando in su 'l sentiero.85
Ov'è il regal paludamento altiero?
Or se' tu da dovero
Che a l'universo descrivesti fondo
E fosti prima poesia del mondo?
Or è questo il giocondo 90
E nobil sen dal quale a' dì più tardi

Si nutriva il gran cor del Leopardi?

Ah no! tu di codardi

Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta,

O barattiera svergognata putta. 95

Deh via, sudicia e brutta,

Lascia, via, di menar tanto fracasso;

Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.

Agosto 1856.

LXXVI.

pietro fanfani e le postille

Pietro Fanfani sta ne le postille

E le postille stanno nel Fanfani:

In principio eran sole le postille,

Poi le postille fecero il Fanfani. 4

E il Fanfani in persona è le postille,

Le postille in idea sono il Fanfani:

Dice Fanfani chi dice postille,

Dice postille chi dice Fanfani. 8

Oh nuova cosa veder le postille

Vestir panni e mangiar con il Fanfani,

E il Fanfani pensar con le postille. 11

Tutte le cose che pensa il Fanfani

O vuole o ama o fa le son postille;

E le postille son sempre il Fanfani. 14

E poi che nel Fanfani

Sono cervello e cuore una postilla,

L'angel custode può spassarsi in villa. 17

7 Settembre 1857.

LXXVII.

il burchiello ai linguaioli

Il soldan de gli accenti a solatio

Giva su per Mugnone in vista fiera.

Calandrin gli dicea con buona cera

– Togli de l'elitropia o fratel mio. –

Cantavan l'ocche per quella riviera 5

– Pigliati i paperotti, e va' con Dio; –

Gli gridavano i ghiozzi – Addio, addio; –

Sconcordavano i granchi a schiera a schiera.

Grande onor fecegli anche un pappagallo

Declinando proverbi a le brigate 10

Di sur un arbor di sambuco giallo;

Ed in rime dicea sue pappolate,

Ma le Grazie gli diedero un cavallo,

E con le gazzere ei si rese frate.

Di farfalle acconciate 15

Con passerotti lessi a gran diletto

Una bertuccia faceva il guazzetto;

E di quel suo brodetto

Diè bere più d'un tratto al Nardi e al Gello,
Che per ammenda tolsergli il cappello 20
Dove tenea 'l cervello,
E diederlo a beccare a un fottivento
Che dopo il pasto si morì di stento.
Or ecco un gran concerto
Di fischi e bussi pauroso e strano: 25
E' vengono i pedanti a mano a mano,
E pigliano il soldano
E la bertuccia e il pappagal babbione,
E spettacol ne fanno entro un gabbione,
Dicendo a le persone 30
– O buona gente, venite a la mostra:
Questi son gli occhi de la lingua nostra.

6 Dicembre 1857.

LXXVIII.

a messerino

S'indraca Messerin contro i pedanti,
E del Monti pur ciancia e del Manzoni.
O pecoraio, contastù i caproni?
Quanti piedi han dirieto e corna avanti?
Questo servo de' servi de' menanti, 5
Spazzaturaio di composizioni,
Piglia del campo anch'egli e fa sermoni
E se l'allaccia tra' filosofanti.
Or credi tu de la viltà natia
Esserti scosso per tuffar le mani 10
Dentro l'inchiostro d'una stamperia?
Va ficcati in un cesso o datti a' cani!
Che se tu me 'l chiedessi in cortesia
Pur ginocchione e con giunte le mani
Per lo dio de' cristiani, 15
Un calcio mio non ti vorrei donare;
E raggia a posta tua se sai ragghiare.
Gli scudi che vuoi dare
Per far dietro a' pedanti il buggerio,

Se fussin soldi loderesti Iddio. 20

Omicciattolo mio,

Vuoi farla da leone, e se' asinello

Che mai si vide il più pulito e bello.

Mettetegli il corbello,

Carcatelo di ciarpe e di letame, 25

E co 'l baston cacciategli la fame.

19-20 Marzo 1858.

LXXIX.

sur un canonico che lesse un discorso di pedagogia

Udite, udite il molto reverendo

Sopra la educazione de' figliuoli.

E' si vuol, quand'han messo i lattaiuoli,

Cominciar la grammatica esponendo;

E quelli duri a modo di piuoli 5

Tutta in latin la vengan ripetendo.

Che se il ragazzo dice – l' non la intendo –

È da pigliar de' nerbi o ver querciuli,

E picchiatelo forte a nodo a nodo,

E chiamatel furfante a tutto pasto: 10

A un bisogno, e' c'è il martello e 'l chiodo

Per crocifigger chi l'avesse guasto.

Questo de l'insegnar cristiano è il modo,

Così il fanciullo vien saputo e casto.

Ma deh prima il catasto 15

Insegnategli e la negromanzia,

Che non la storia e la geografia.

Questa è una cosa ria,

Questo è razionalismo di quel fino:

Contentisi il ragazzo al Bellarmino. 20

Oh che giovin divino,

Se di nulla mai chieggavi ragione

Credendo tutto a tutte le persone!

E creda anche al forcone

Di Satanasso o ver di Lucibello 25

E a le penne de l'agnol Gabriello,

Ed a lo spiritello

O spiritelli che vengano a schiere

E al diavolo grande e a le versiere,

E che le fattucchiere 30

Piglin forme di cagne o vuoi di gatte,

Ed a tant'altre autorità sì fatte.

E così si combatte

In prò de' nostri italiani vecchi,

E questo è il classicismo di parecchi! 35

O bonzi, o mozzorecchi,

Voi fiorirete i ginnasi e' licei

D'Ecceomi e Barabbi e Zebedei.

9 Dicembre 1857.

LXXX.

a bambolone

Se Dio ti guardi sino a befanìa
Così fresco grassoccio e badiale
Ed a risparmio del pepe e del sale
Da viver anche sant'Anton ti dia,
Or dinne, Bambolone, in cortesia: 5
Se' tu tozzone o porti piviale?
Ha' tu studiato di negromanzia?
Se turcimanno o cozzone o sensale?
Quando tu mostri fuora il tuo faccione
E l'occhio picciolino e quella fessa 10
Che tieni ov'han la bocca le persone,
Dice la gente – È egli ora da messa?
Ècci oggi a la Nunziata processione?
Ehi, sagrestano! – Ma quel dir poi cessa.
Quando una filatessa 15
Sciogli di citazion greche e latine
Che l'una e l'altra si pigliano al crine.
A fé tu trinci fine
L'apotegma ed il còlon e lo scolio,

E l'assioma bei come il rosolio. 20

Sembri il padre Nizolio

Che fe' di Marco Tullio anatomia,

Sembri il sultan de la filologia.

Ma di filosofia

Tu n'hai piene le sacca anzi le balle: 25

Dice la gente che mai non ti falle.

N'hai sempre in su le spalle,

E ne le brache, e fin dentro gli usatti,

E la vendi al minuto e la baratti.

Oh come sono matti, 30

l' volevo dir nuovi e peregrini,

I discorsi che fai, grandi e piccini!

Gli arabi ed i latini,

I francesi i geloni ed i caldei

E irochesi e ottentotti ed aramei, 35

Gli svizzeri e gli ebrei,

Ed i russi ed i prussi ed i borussi,

Gli hai su le dita come tu ci fussi.

Anche hai giocato a frussi

Con Salomone, e facei l'altalena 40

Con Licurgo quand'ei murava Atena.

O testona ripiena

D'ogni gran cosa, grossa soda e dura,

Tu hai gran naturale, anzi natura.

Or dài or dài la stura 45

A quelle fantasie che in rime hai mèsse,

Ma risprangale prima ove son fesse.

Calate le brachesse,

Baraballo t'aspetta in Elicona

E vuol dare al tuo crin la sua corona. 50

E tutto il monte suona

– O Bambolone, vienne a questo stallo

Vienne tra il Carafulla e Baraballo!

1858.

LXXXI.

al beato giovanni della pace

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E né pure gl'impiccati
Son sicuri ne la fossa,
Anche a voi la quiete spiace, 5
Fra' Giovanni de la Pace?
Bravo Nanni, la persona
Rilevata su bel bello,
Una santa pedatona
Voi menaste ne l'avello 10
E gridaste – Giuraddio!
S'è così, ci sono anch'io.
Su da bravo, Cosimino!
Vieni fuor con la brigata,
Metti in pronto il baldacchino, 15
E facciam la passeggiata.
Era tanto che giacevo!
È tornato il medio evo! –
Ma da vero ma da vero
Che n'avete ogni ragione. 20

Ecco il presule ed il clero
A menarvi in processione,
O soldato trionfante
De la chiesa militante.
Viva pur Sandro Manzoni! 25
Quant'è mai che s'arrabatta
Co' filosofi nebbioni
E gli storici a ciabatta!
Acqua santa a piena mano,
Tutto il secolo è cristiano. 30
Libertà, indipendenza,
Paganissima utopia,
Offendevan la decenza
De la santa teoria,
Ora stabile e fondata 35
Su l'Europa incantenata.
Guarda mo', Castelbriante!
La tua Francia torna a Dio:
Bonaparte è novo Atlante
A la cattedra di Pio: 40
Fan da Svizzeri a San Piero
I nipoti di Voltèro.
Cristo par sia riportato
Fra' bagagli di Radeschi,

Ci scordammo del battesimo, Ma cantiamo co 'l compasso	70
Com'un'aria di Lucia Paternostro e avemaria. Presto dunque il reliquario, E ben venga il santo novo!	
Tra i compari del lunario	75
Anche lui si faccia il covo, Avvocato e servigiale De la pace universale. Bel vedervi, fra' Giovanni,	
Ritto ritto su l'altare,	80
E briachi per gli scanni I canonici a russare, E i devoti bisbiglianti Di cambiali e di contanti,	
E le belle penitenti	85
Mentre cantan litania Affittar nuovi serventi Per l'entrata in sagrestia, Invocando la Madonna	
Quando s'alzano la gonna.	90

Maggio 1856.

LIBRO VI

LXXXII.

a vittorio emanuele

Non perché da' Sabaudi a la marina
Stendi lo scettro de l'avito impero
Su 'l Po regale e il Tanaro sonante,
Non perché a' cenni tuoi leva ed inchina
Il subalpino popolo guerriero 5
I liberi vessilli a te davante;
Ma perché figlio amante
Sei de l'antica madre in ch'io mi vanto,
Al tuo conspetto il pianto
Di costei reco, onde su l'empie squadre 10
Già spronasti il cavallo a lato al padre.
Or drizza il guardo a valle; or vedi, o sire!
Dal pian cui parte l'Eridàno e irriga,
De la grande cacciata glorioso;
Da le lagune ove il sublime ardire 15

Non è rumor di tomba: 40
È l'itala minaccia a lo straniero;
È fremito guerriero,
Che cresce co 'l rumor de le procelle,
E i regi e l'armi avvolge e i troni svelle;
È grido atroce di calcata plebe 45
Che sorge contro la ragion de' forti
E il pio sdegno e le sante ire raguna.
A te commette le paterne glebe,
A te le invendicate ossa de' morti,
A te i vóti e la speme e la fortuna, 50
E i talami e la cuna
De' pargoletti e il maternal desio.
Deh non cresca, per dio,
Sotto i regni di barbaro soldato
Chi d'italica donna italo è nato! 55
Corser due lustri che cruenta al suolo
Gittando Alberto l'itala corona
Ostia sé diede a l'ira alta de' cieli:
Rinnovellata a la ragion del duolo
Crebbe altra gente, e l'itala matrona 60
Incanutì sotto i funerei veli.
Deh! quante volte aneli
Dal cozio sasso protendean lo sguardo

Su 'l bel terren lombardo

Gli esuli mesti, rimembrando in vano 65

La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea

Barbaro sgherro, a i padri antichi in faccia

Esplorando il dolor l'ansia la speme:

Vile! e a le mute lacrime irridea; 70

E co 'l ferro e lo scherno e la minaccia,

Vile!, l'ira premea che inerme freme.

Or non più, no! l'estreme

Battaglie affretta la lombarda prole:

Scintillan sotto il sole 75

Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda:

Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a te, de l'itale contrade

Cavaliere scettrato, a te, buon figlio

Del magnanimo Alberto: Or che più cessi? 80

Che fanno in val di Po straniere spade?

E quei che Alberto spinsero a l'esiglio

E a morte inconsolata, or non son essi?

Tra oppressori ed oppressi

Non pace mai, ma guerra guerra guerra! 85

Armi freme la terra,

Armi i vecchi le donne i figli imbelli,

Armi i templi e le case, armi gli avelli.
Ma pace a te, se nieghi a' tuoi scettrati,
Stirpe d'Arminio, il braccio, e te consigli 90
Con libertà che i popoli compose.
Noi non venimmo del bel Reno armati
A predar le riviere, e non i figli
Strappammo al sen de le tue bionde spose:
A l'ire generose 95
Sorrìde Libertà, l'auspice dea
Che su' Franchi spingea
La negra caccia del tuo fier Lutzove
Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.
Pietà vi stringa, o popoli, del duolo 100
Ond'è sacra l'Italia e de la speme
Che le disperse sue genti nutrica:
Non invidiate che su 'l patrio suolo,
Suolo che ancor del nostro sangue geme,
Raccolga i figli suoi la madre antica. 105
Deh, per dio, non si dica
Quest'obbrobrio di voi! de' nostri danni
Patteggiar co' tiranni!
Iloti nuovi, su pe' i nostri liti,
Volerne servi e miseri e partiti! 110
Attendete e guardate. Il petto è questo

D'Italia madre, il petto ove attingeste
Onda di civiltà perenne e viva:
L'han macchiato Neroni empî d'incesto,
L'han solcato di piaghe disoneste, 115
E il sangue ne gittâr per ogni riva.
Egra giace e mal viva
La Cibele d'Europa: a lei d'intorno
Nel novissimo giorno
Stanno i suoi figli, in contro a' fati oscuri 120
Di feroce pietà forti e securi.
Che se nel cor de' popoli consorti
Misericordia tace, e se ne' petti
De' regi stagna un vergognoso oblio;
Pe 'l supremo desir de' nostri morti, 125
Pe 'l tacito pregar de' pargoletti,
O Italiani, o fratelli, o popol mio,
Leviam! Giudichi Iddio
La causa nostra a l'universo in faccia.
E tu, Vittorio, abbraccia 130
L'italica bandiera; il serto scaglia
Oltre Po, nel terren de la battaglia.
Loco è in Superga, ov'ha misteri orrendi
La religion di morte, ove aspettando
Posan gli atavi re dentro gli avelli: 135

Ivi sali, o signor: la spada prendi
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando
Batti lo scudo de gli Emmanuelli.
A quel suon, di novelli
Fremiti il ciel d'Italia ecco rintrona: 140
Come nube che tuona
E nel rovente folgore scoscende,
Lungo clamor da l'alpi al mar si stende.
Vapor di sangue orribilmente sale
Da la fatal Novara, e l'aere invade 145
E fuma atro su 'l mare e vela il monte:
Ecco rabbia di guerra alta immortale,
E strepitar d'incalzantisi spade,
E a le vendette correre Piemonte.
Di rossa luce a fronte 150
Già balena Custoza, e già la guerra
Corre l'insubre terra;
E rompono feroci ogni dimora
Brescia e Milano a gridar mora mora.
Ma il leon di San Marco alza la testa, 155
E sovra i mille orribile s'avventa
Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore
Tende l'orecchio, il suon de la tempesta
Napoli attinge; e già spezzò la lenta

Sbarra e le strambe del regal timore. 160

Generoso furore

Rapisce i prodi ne l'usate prove:

De l'ire antiche e nove

Freme Palermo, e da la sua ruina

Anche si drizza a battaglia Messina. 165

Né tu men presto la codarda soma,

Che ne la strage tua fu colorita,

Da te scuoti, o roman popolo altero.

Al folgorar de la novella Roma

Già tra l'are s'appiatta il re levita, 170

E ritorna a trattar suo ministero.

Tu fra tanto il cimiero

Vesti di Marte e la visiera abbassi,

E la grand'asta squassi,

Ricercando il nemico. 175

E teco agogna

Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl'indignati ozi riscuote

Noi tósche genti la funerea voce

De i giovinetti in Montanara estinti: 180

Quando ne le frequenti aule percuote,

Taccion le danze, e in un desio feroce

Taccion i vólti di pallor dipinti.

O campi insubri tinti

Del sangue nostro, ancor nel dì supremo, 185

Ancor vi rivedremo,

D'ostie ferite e trionfali canti

A placar le fraterne ombre aspettanti.

Su dunque, suona a l'ultima riscossa,

Re sabaudò, le trombe, e giù dal monte 190

Saettando la guerra urta il destriero.

Sia del tuo brandò il lampo e la percossa

Lume di vita a la gran donna in fronte

E fulmine di Dio su lo straniero.

Vantator menzognero, 195

De l'armi nostre e de la gran vendetta

Senta l'orrenda stretta;

E troppo Italia ancor gli sembri forte,

Quando ne' lurchi avventerà la morte.

In van le scuri e le catene, in vano 200

Fûr gli ozi e l'ombre di cocolle e stole:

Sangue latin viltà, no, non impara.

O plebi di Bologna e di Milano,

A cui per libertà morir non duole!

O Goito, o Pastrengo, o Montanara! 205

O cara Brescia, o cara

Venezia! deh come tu suoni acerba

A chi le piaghe serba
Di Mestre e vide per la notte nera
Tutta affocata folgorar Marghèra. 210
Itali esempi fûr nel Barberino
Venti giovani contro a Francia tutta
Rotti di venti colpi il seno invito:
Son nostri Rosaroll, il Morosino,
Poerio, e su la mole arsa e distrutta 215
Medici solo orribilmente dritto.
Questo è roman conflitto,
Pugnato sempre e rinnovato ognora,
Fin che il Cimbro dimora
Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro220
Alarico depreda il terren nostro.
Ma te Mario novel le ocnee convalli
Ben sentiranno, ne l'immensa clade
Splendenti al cielo di più bei colori.
Esultano al passar de' tuoi cavalli 225
L'ossa fraterne, e a le vittrici spade
Il suolo di Maron cresce gli allori.
Consacra i rei signori
Debite inferie a i santi aviti Mani:
Poi su' colli italiani 230
L'ombra adora di Roma, e il voto augusto

Sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto.

Decembre 1858 - Marzo 1859.

LXXXIII.

in santa croce xxix maggio mdcccclix

Non carmi, non ghirlande, e non concento
Di salmi a l'ombre de' guerrier si doni:
Grecia ne l'aspro dì de le tenzoni
Diede inferie di sangue a' suoi trecento. 4
O sacre a morte libere legioni,
Qui venite di morte al monumento;
Qui profferite orribil giuramento,
Che nel conspetto del Signor risuoni. 8
Pe 'l sangue de gli eroi, pe' franti petti
De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra
Da le piaghe di madri e pargoletti, 11
Guerra a' tedeschi, immensa eterna guerra,
Tanto che niun rivegga i patrii tetti
E tomba a tutti sia l'itala terra. 14

Maggio 1859.

LXXXIV.

anche in santa croce

Quali, quali, al tuonar de' feri accenti
Forme s'accalcan per lo sacro loco?
Assistete, spirate, ecco io v'invoco,
O martiri, o fraterne ombre frementi: 4
E voi caduti sotto il ferro e il foco,
E voi sotto il flagel schiacciati e spenti,
E voi sparte dal piombo anime ardenti,
E qual de' ceppi uscì livido e fioco. 8
Conturbate i sepolcri, scoperchiate
Le tombe, e nel conspetto de l'Eterno
Il pianto e il sangue del martirio alzate. 11
Non ci lasciar di Satana in governo:
L'inferno contro te l'armi ha levate,
Ed in Austria, Signor, tutto è l'inferno. 14

Maggio 1859.

LXXXV.

gli austriaci in piemonte

E molti e armati e di ferocia immani
Batter misere plebi; e ne le vite
Ne gli aver ne l'onor mettere ardite
Le sanguinose e non pugnanti mani; 4
Poi, le prede gittando in van rapite,
Al suon de l'armi prime i noti piani
Ricerca ne la fuga, ed a i lontani
Presidii erger le fronti isbigottite: 8
Queste son le tue pugne, oste gagliarda.
Ma intatta sorge la regal Torino,
E su 'l libero mar Genova guarda. 11
Riparate, predoni, oltre Ticino;
Ché ben per la fremente aura lombarda
Vi segue il ferro ed il valor latino. 14

I Giugno 1859.

LXXXVI.

a giuseppe garibaldi

Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi. 4
A te de' petti giovanili e baldi
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi 8
Abbracciar là sopra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte
Corri, sol del tuo nome armato e cinto. 11
Vola tra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto
Né le virtù romane anco son morte. 14

7 Giugno 1859.

LXXXVII.

montebello

Non son, barbaro, qui le inermi genti
Onde facil menar preda ti giova:
Son forti mille; e teco ardon in prova
Mescersi, d'armi e di valor potenti. 4
Son gl'itali manipoli irrompenti:
Questo che fere, il ferro è de la nova
Gente; e com'e' s'incarna avido e trova
L'austriache vite, barbaro, tu il senti. 8
Superbo, e sotto la sabauda lancia
Curvi le spalle? prode, e sì restio
Se' tu dal ferro e così pronto a ciancia? 11
T'urta e rompe e disperde, o ladron rio,
Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia
La vendetta de' popoli e di Dio. 14

3 Giugno 1859.

LXXXVIII.

palestro

Italia, il gregge de' tuoi re, straniero
Gregge, tra le tedesche aste dormia;
O ver dal sonno pauroso il fero
Tendea gli artigli e sangue tuo sitia. 4
Or tessi il roman lauro al re guerriero
Che per te pugna e vince, Italia mia:
Ei milite ei tribuno ei condottiero
Ti sorse, ed egli imperador ti sia. 8
Competitore oh qual sarà che scenda,
Quando tu del guerriero al crin sudato
Ponendo, o Italia, la cesarea benda 11
Dirai: Su le paterne ossa giurato
Questi ha il mio scampo: questi entro l'orrenda
Pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato? 14

5-6 Giugno 1859.

LXXXIX.

magenta

Gli attese al passo; poi di nubi avvolta
Del Cesare cirnèò l'ombra si mosse,
E disgombrando la caligin folta
Alzò il grido di guerra, e il ciel si scosse. 4
Già fuoco e ferro orribilmente in volta
Percuote i lurchi come turbin fosse,
E l'antica vendetta entro la molta
Strage l'ali battea torbide e rosse. 8
Or via, cessate l'inegual conflitto;
Ché quinci servitù feroce e muta,
Quindi pugna de i popoli il diritto. 11
Cade l'austriaca sorte: e te saluta,
Pian di Magenta, il civil mondo afflito:
L'avversaria del bene è in te caduta. 14

Giugno 1859.

XC.

modena e bologna

Al suon che lieto pe 'l diverso lido
Empie tra i monti e 'l mar l'italo seno,
Sgombra, o straniero, i tuoi presidî: infido
Sotto i barbari piè crolla il terreno. 4
Or chi pria leverà d'Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno?
Di martiri e d'eroi famoso nido,
Voi Modena e Bologna. Oh al dì sereno 8
Di libertà cresciute anime altere
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli
E gli orrendi martòri in prigion nere, 11
Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli
Chi più mai renderà, poi che un volere
Raccoglie al fin de la gran madre i figli? 14

Giugno 1859.

XCI.

san martino

Chi del German di doppia oste maggiore
Là il barbarico nembo urta e sostiene?
Chi sovra mucchi di morenti muore
Sorriso in volto di letizia e spene? 4
Qual d'ira e di virtù divin furore
Su quel colle a le prove ultime viene?
Chi ricaccia il gagliardo assalitore,
E terribil lo folgora a le schiene? 8
Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,
Che ne i pugnati campi su la doma
Austria risorgi in tua ragion civile, 11
Ed a l'Europa gridi – Oh, chi mi noma
Servo mai più? fine a l'oltraggio vile!
Rendimi il serto di mia madre Roma. 14

Maggio-Giugno 1859.

XCII.

per le stragi di perugia

Non più di frodi la codarda rabbia
Pasce Roma nefanda in suo bordello;
Sangue sitisce, e con enfiate labbia
A' cattolici lupi apre il cancello; 4
E gli sfrena su i popoli, e la sabbia
Intinge di lascivia e di macello:
E perché il mondo più temenza n'abbia,
Capitano dà Cristo al reo drappello; 8
Cristo di libertade insegnatore;
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,
Che uccider non vuol, perdona e muore. 11
Fulmina, Dio, la micidial masnada;
E l'adultera antica e il peccatore
Ne l'inferno onde uscì per sempre cada. 14

Giugno 1859.

XCIII.

alla croce di savoia

Già levata ne gli spaldi
De' castelli subalpini,
Tra le selve ardue de' pini
Ondeggianti a l'aquilon;
De' marchesi austeri e baldi 5
Fiammeggiante ne i brocchieri,
Quando i ferrei cavalieri
Ruinaro a la tenzon;
Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori 10
Su 'l palagio de' Priori
Ne la libera città;
Dove il secolo feroce,
Posta giù l'unnica asprezza,
Rivestì di gentilezza 15
La romana libertà.
Vero è ben: qui non sorgesti
A l'omaggio de i vassalli,

Giù squillando per le valli
L'alto cenno del signor; 20
Né tornei ferir vedesti
Né d'amore adunar corti,
E lodar le belle e i forti
Non udisti il trovator.
Una plebe di potenti 25
Qui giurossi al franco stato,
E il barone spodestato
Si raccolse tra gli artier,
Quando sursero portenti
Da le sete e da le lane, 30
E le logge popolane
Vider Giano e l'Alighier.
Ma la luce che a te intorno
Novamente arde e sfavilla,
E da Susa fino a Scilla 35
Trae le nostre anime a te,
Nel desio d'un più bel giorno
Che, cessati i duri esigli,
La gran madre unisca i figli
Sotto il nome del tuo re; 40
Quella luce tra gli orrori
De l'Italica sventura

Queste tombe e queste mura

A i dì novi la serbâr.

Tal su l'urne de' maggiori 45

A la tarda etrusca prole

La favilla alma del sole

I sepolcri tramandâr.

Qui Alighier nel santo petto

Accogliendo pria quel raggio 50

Te nel triplice viaggio,

Nova Italia, ricercò:

Tutto in faccia al gran concetto

Gli fremeva il cor presago,

E, di Roma l'alta imago 55

Abbracciando, poetò.

Qui ne l'aule del senato,

Qui de' rei nel duro ostello,

Doloroso Machiavello

Maturava il pio desir; 60

E a la forza ed al peccato,

Che l'Italia egra tenea,

Chiese aiuto a l'alta idea

E de l'opera l'ardir.

Infelice! a la sua gente 65

Si volgeva altro destino,

E il buon Decio fiorentino
La grand'anima gittò.
Ma il pensier del sapiente
Ed il sangue del guerriero
Sovra il capo a lo straniero 70
Le viventi ire eternò.
E fu primo Burlamacchi,
Dato a morte e pur non vinto,
Contro il fato e Carlo Quinto
Il futuro ad attestar. 75
Poi da' petti inermi e fiacchi
Rifuggì l'altera idea
Fra le tombe, onde solea
Ferri e ceppi rallegrar.
Or, desio de' nostri morti, 80
De' viventi amore e gioia,
Bianca Croce di Savoia,
Tu sorridi al nostro ciel.
Gloria a te, da che a' tuoi forti
Filiberto aprì la strada 85
E su i barbari la spada
Levò Carlo Emmanuel!
Gloria a te quando nel grido
D'una plebe combattente

Tra le patrie armi lucente 90
Te un magnanimo portò;
E per tutto il nostro lido
Fin de l'Adria a la riviera
Da le torri di Peschiera
La vittoria folgorò! 95
Sacra a noi, te non avvolse
La ruina di Novara:
Più terribile e più cara
Di memorie e di virtù,
Risorgesti: e un rege accolse 100
In te l'italo destino,
Quando ruppe a San Martino
La stagion di servitù.
Chi l'ha detto che fremente
Di terrore e di corruccio 105
Qui su'l popol di Ferruccio
Un d'Asburgo regnerà?
Su, stringetevi, o possente
Gioventù de le legioni!
Su, risorgi, o Pier Capponi; 110
Tocca i bronzi a libertà!
Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:

Pugnerà con noi la gloria
Ed il nome de i maggior. 115
E tu, Croce di Savoia,
Tu fra l'armi e su le mura
Spargerai fuga e paura
In tra i barbari signor.
Noi, progenie non indegna 120
Di magnanimi maggiori,
Noi con l'armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a te.
Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia! 125
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re!

13-21 Ottobre 1859.

XCIV.

brindisi

Evoe, Lieo: tu gli animi
Apri, e la speme accendi.
Evoe, Lieo: ne' calici
Fuma, gorgoglia e splendi.
Tenti le noie assidue 5
Co' vin d'ogni terreno
E l'irrompente nausea
Freni con l'acre Reno
Chi ne le cene pallide
Cambia le genti e merca 10
E da i traditi popoli
Oro ed infamia cerca:
A noi conforti l'anime
Pur contro a' fati pronte
Il vin de' colli italici 15
Ove regnò Tarconte.
Un morbo rio cui niegano
Le mie camene il nome
Pasce le membra d'Àmpelo

E le fiorenti chiome, 20
Ed ei sparso di rigido
Livor la bella faccia
Al tuo gran nume supplica
Pur con le inferme braccia.
In van: tu sdegni, o Libero, 25
Che a' temperati ardori
La dolce per i barbari
De l'uve ambra s'indori;
E, quando il marte austriaco
Su' colli tuoi gavazza 30
Tu sfrondi i lieti pampini,
Tu frangi al suol la tazza.
Nato al sorriso limpido
De le pelasghe forme,
I tetri ceffi abomini 35
E le ferine torme.
Deh risorridi e fausto
A la vendemmia scendi;
Ne i bicchier nostri, o Libero,
Fuma, gorgoglia e splendi. 40
Ne' clivi ove più prospero
Il sacro arbusto alligna
Non più stranier quadrupede

Ti pesterà la vigna,
Non de l'ottobre splendido 45
Tra i balli e le canzoni
Mescerà lituo retico
I detestati suoni.
Il re teban di vincoli
Strinse il tuo fido stuolo: 50
Tu sorridesti, e inutili
Caddero i ferri al suolo.
D'estranei re da' vincoli
Italia or si sprigiona:
Ridi, o vendemmia; o Libero, 55
Il mio bicchier corona.
Torni a' suoi covi squallidi
La sconsolata prole.
Di putri nebbie fumiga
La terra in odio al sole 60
Che a pena guarda i poveri
Campi e i maligni colli,
Cui nieghi, o padre Libero,
L'onor de' tuoi rampolli.
Ivi i giacenti spiriti 65
D'amari succhi asperga
E oblii ne' sonni torbidi

De' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi

Estri e gli ardor giocondi, 70

Di civil fiamma, o Libero,

A noi tu i cuori inondi;

Tu caro a lui che a' teutoni

Indisse i lunghi affanni

Ed al cantor lesbiaco 75

Spavento de' tiranni.

24 Dicembre 1859.

XCV.

La scomunica

I fratelli a i fratelli e i padri a i figli
Chiama Roma inimici, e guerra chiede:
Per vive membra crepitar le tede,
Dritti fra nere croci acciar vermigli, 4
E fra stupri ed oltraggi e sangue e prede
Rapito Cristo da rabbiosi artigli
Delitti a consacrar, con erti cigli
Di tra l'orgie dormite ella già vede. 8
Già leva il maggior prete in bianche stole
Tra la sua turba imbestiata e scempia
La man benedicente e le parole. 11
Nefandi! oh venga dì che sangue v'empia
Sì che v'affoghi, e sia quel che a voi cóle
Da i sen forati e da la rotta tempia. 14

21 Febbraio 1860.

XCVI.

voce dei preti

E tu pur di viltà scuola e d'inganni
Fosti, o asil de gli oppressi, o tempio; quando,
I fratelli e la patria e Dio negando,
L'interprete di Dio stiè co' tiranni. 4
Empio! e al ciel si lodò de i nostri affanni,
E benedisse a gli oppressori il brando,
E a l'inferno sacrò qual sé levando
Scotea dal capo del servaggio i danni. 8
Pronta a gl'imperi d'ogni vil feroce
E a le lusinghe del vietato acquisto,
A Dio mentì de' vati suoi la voce. 11
Ahi giorno sovra gli altri infame e tristo,
Quando vessil di servitù la Croce
E campion di tiranni apparve Cristo! 14

[1860]

XCVII.

voce di dio.

Voce di Dio nel tempio or ecco tuona,
– Una sembianza avete ed un linguaggio.
Vostra è la patria che il Signor vi dona,
Cui ride il ciel co 'l più soave raggio. 4
Via del sire stranier l'armato oltraggio!
Via la favella che diversa suona!
Cui vi strappa de' vostri avi il retaggio,
Cui vi tragge a servir, Dio non perdona: 8
Dio che accende la vita entro gli avelli,
Che incontro a gli oppressor tra' folgor vola
In compagnia de' Macabei fratelli. – 11
Salve, o voce di Dio! questa è parola
Che di te scende, e a' secoli novelli
Rende lo spirito del Savonarola. 14

[1860]

XCVIII.

il plebiscito

Leva le tende, e stimola
La fuga de i cavalli;
Torna a le pigre valli
Che il verno scolorò!
Via! su le torri italiche 5
L'antico astro s'accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.
Amor de' nostri martiri,
De i savi e de' poeti, 10
Da i santi sepolcreti
La nuova Italia uscì:
Uscì fiera viragine
De le battaglie al suono,
E la procella e 'l tuono 15
Su 'l capo a lei ruggì.
Levò lo sguardo; e splendida
Su 'l combattuto lido
Mandò a' suoi figli un grido

Tra l'alpe infida e 'l mar: 20

E di ridesti popoli

Fremon le valli e i monti,

E su l'erette fronti

Un sangue e un'alma appar.

Già più non grava i liberi 25

Viltà di cor le ciglia:

Siam l'itala famiglia

Cui Roma il segno diè.

La forte Emilia abbracciasi

A la gentil Toscana: 30

Legnano e Gavinana

Sola una patria or è.

L'ombre de' padri sorgono

Raggianti in su gli avelli;

Il sangue de' fratelli 35

Da' campi al ciel fumò.

Già sotto il piede austriaco

Bolle lampeggia e splende:

Leva, o stranier, le tende:

Il regno tuo cessò. 40

Piena di fati un'aura

Da i roman colli move;

La terra e il ciel commove

Le tombe e le città.	
In ogni zolla, o barbaro,	45
A te una pugna attesta	
L'antica età ridesta	
Con la novella età.	
Vedi: Crescenzo i tumuli	
Schiude nel suol latino:	50
Levato in piè Arduino	
Incalza il nuovo Otton.	
T'incalza il sasso ligure,	
La siciliana squilla;	
E Procida e Balilla	55
Accende la tenzon.	
Ecco: Ferruccio l'impeto	
Ed il furor prepara:	
Lo stuol di Montanara	
Intorno a lui si tien.	60
Ne i dolor lunghi pallido	
Ecco il sabauda Alberto:	
Gittato ha il manto e 'l serto,	
Sol con la spada ei vien.	
A' varchi infidi cacciano	65
I tuoi destrieri aneli	
Poerio con Mameli,	

Manara e Rosarol.
Nero vestiti affrontano
Te del Carroccio i forti. 70
Tornano i nostri morti.
Tornano a' rai del sol.
De i vecchi e nuovi martiri
La voce si diffonde,
E un grido sol risponde 75
L'Arno la Dora il Po.
Sola una mente e un'anima
Tutta l'Italia accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò. 80
E tu, signor de' liberi,
Re de l'Italia armato,
Ne i voti del senato,
Ne 'l grido popolar,
Sorgi, Vittorio: a l'ultima 85
Gloria de' regi ascendi;
Al popolo distendi
La mano, ed a l'acciar.
T'accomandiamo i pubblici
Diritti e le fortune, 90
I talami e le cune,

Le tombe de' maggior:
Vieni, invocato gaudio
A i tardi occhi de' padri,
Speranza de le madri, 95
De' baldi figli amor.
Vieni: anche i nostri parvoli
A fausti dì crescenti
Te con i dubbi accenti
Chiaman d'Italia re. 100
Assai splendesti folgore
Ne' sanguinosi campi,
E de la pugna i lampi
Arsero intorno a te.
Vieni, guerriero e principe, 105
Tra 'l popolar desio:
Teco è l'Italia e Dio:
Chi contro te starà?
Dio pose te segnacolo
D'una fatal vendetta: 110
Teco l'Italia affretta
A la promessa età.
Straniero, a le tue vergini
Gran lutto allor sovrasta:
Gitta la spada e l'asta; 115

Dio gli oppressor fiaccò.

De la vendetta il fulmine

Già l'ale infiamma, e scende.

Leva, o stranier, le tende!

Il regno tuo cessò.

120

24-26 Gennaio 1860.

XCIX.

in santa croce iv giugno mdcccclx.

Tre fra i ricordi e le speranze e il pianto
Sorgon forme nel tempio alte e stupende.
Verde quasi smeraldo ha l'una il manto,
E il ferro e l'occhio verso l'Adria intende. 4
Come folgor di Dio, da l'altro canto
Roggio il secondo cherubin s'accende;
E mira in val di Tebro; e al pastor santo
Tremano in capo per terror le bende. 8
Bianco siccome neve in alpi intatte
È il terzo; e va, de' martiri colomba,
Dove Sicilia bella arde e combatte. 11
Ma grida a gli altri: Allor che la mia tromba
Canti le tirannesche ire disfatte,
Tu su Venezia e tu su Roma piomba. 14

31 Maggio 1860.

C.

sicilia e la rivoluzione

Da le vette de l'Etna fumanti
Ben ti levi, o facella di guerra:
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!
Oh, trasvola! per l'itala terra 5
Corri, ed empì d'incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Né stranier, né oppressori mai più!
O seduti negli aulici scanni,
A che i patti mentite e la pace? 10
Solo è pace tra servi e tiranni
Quando morte la lite finì:
Ma il nemico su 'l campo non giace,
Né lasciò da la man sanguinante
La catena che in saldo adamante 15
Nel silenzio de' secoli ordì.
Come il turpe avvoltoio ripara,
Franto l'ali dal turbine, al covo,
E ne l'ozio inquieto prepara

Pur gli artigli la fame ed il vol; 20
Vergognando il pericolo novo
La barbarie le forze rintégra
Ne le insidie la speme rallegra,
Pria gli spirti quindi occupa il suol.
Or su via! Fin che il truce signore 25
Tien sol una de l'itale glebe
E de' regi custodi il terrore
Tra l'Italia e l'Italia interpon;
Fin che d'Austria e Boemia la plebe
Si disseta di Mincio e di Brenta, 30
E il cavallo de l'Istro s'avventa
Dove al passo confini non son;
Fino al dì, verdi retiche vette,
Che su voi splenda l'asta latina;
Sciagurato chi pace promette, 35
Chi la mano a la spada non ha!
Presto in armi! l'antica rapina
Ceda innanzi a l'eterno diritto!
Come Amazzoni ardenti al conflitto,
Presto in armi le cento città! 40
O Milan, la tua pingue pianura
Crebbe pur de le bianche lor ossa,
E i destrieri sferzò la paura

Quando inerme il tuo popol ruggì:

O Milano, a la terza riscossa 45

Gitta l'ultima sfida, e t'affretta;

Il drappel de la morte t'aspetta,

Ch'è risorto al novissimo dì.

Bello il sangue che ancor su la gonna

Tua ducale rosseggia e sfavilla! 50

Non forbirlo, o de' Liguri donna;

Odi, a vespro Palermo sonò!

Pittamuli, Carbone, Balilla

Scalzi corran da Prè da Portoria,

Sotto il nobile segno de i Doria, 55

Dietro il sasso che i mille cacciò.

Dove sono, o Bologna, i possenti,

I guerrier de la tua Montagnola?

Quei che incontro a' metalli roventi

Volan come fanciulle a danzar? 60

Non più fren di levitica stola

Al furor de le sacre tenzoni!

Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!

Senti il cenno per l'aure squillar!

O del Mella viragine forte, 65

Batti pur su le incudi sonanti,

Stringi pur in arnesi di morte

Del tuo ferro il domato rigor;
Ma rammenta i tuoi pargoli infranti
Su le soglie, i tuoi vecchi scannati, 70
Ed i petti materni frugati
Da le spade, e l'irriso dolor.
O Firenze, tua libera prole
Dorme tutta ne' templi de' padri
O su' monti ove l'ultimo sole 75
Il tuo Decio cadendo attestò?
Odo un gemito lungo di madri
Volto al Mincio ed al memore piano
Gli occhi avvalla riscosso il Germano
Da le torri vegliate, e tremò: 80
Ché un clamor d'irrompente battaglia
Sorge ancor da la trista pianura,
E le azzurre sue luci abbarbaglia
D'incalzanti coorti il fulgor.
A la cinta de l'ispide mura 85
Su correte, o progenie di forti!
Qui la muta legione de' morti
Qui vi chiama, ed il conscio furor.
Chi è costui che cavalca glorioso
In tra i lampi del ferro e del foco, 90
Bello come nel ciel procelloso

Il sereno Orione compar?
Ei si noma, e a' suoi cento dièr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate 95
Su le ardenti ruine pugnâr.
Come tuono di nube disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d'un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier. 100
Garibaldi!... Da l'erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o de l'itala gente
Madre Roma, lo scettro e l'imper.
Su, da' monti Carpazi a la Drava, 105
Da la Bosnia a le tessale cime,
Dove geme la Vistola schiava,
Dove suona di pianti il Balcan!
Su, d'amore nel vampo sublime
Scoppin l'ire de l'alme segrete! 110
Genti oppresse, sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man!
Da li scogli che frangon l'Egeo,
Da le rupi ove l'aquile han covo,
O fratelli di Grecia, al Pireo! 115

Contro l'Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazaro s'alza;
Marco prence da l'antro fuor balza,
E il pezzato destriero annitri. 120
Strappa omai de' Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiàro;
Su 'l tuo nero cavallo ti slancia
A le pugne de i liberi dì.
In fra 'l gregge che misero e raro 125
L'asburghese predon t'ha lasciato,
Perché piangi, o fratello Croato,
Il figliuol che in Italia morì?
In quell'uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti, 130
Di giustizia d'amore di fede
Tutti armati leviamoci su.
E tu, fine de gli odii e de i lutti,
Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido: 135
Né stranier né oppressori mai più.

Maggio-Giugno 1860.

LICENZA

Io di poveri fior ghirlanda sono,
Ed Enotrio a le dee m'appese in dono,
Qui l'arte deponendo e il van desio:
Altri chiedo la gloria, ed ei l'oblio.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Collana

Biblioteca Ebook